

TI BASTA LA MIA GRAZIA

Università Cattolica del Sacro Cuore
Milano 2009

Itinerario di Arte e Spiritualità
sulle orme di San Paolo



CENTRO PASTORALE

TI BASTA LA MIA GRAZIA

Itinerario di arte e spiritualità
sulle orme di san Paolo

Università Cattolica del Sacro Cuore
Centro Pastorale
Milano - 2009

Nei chiostrri l'incontro con Paolo

*Secondo l'indicazione di Benedetto XVI, dal 28 giugno 2008 al 29 giugno 2009 la Chiesa universale ha dedicato l'anno alla figura e all'insegnamento di san Paolo. Molti e assai rilevanti sono stati gli eventi che hanno celebrato la vita, la testimonianza e l'eredità dell'Apostolo delle genti. Di grande successo e indubbio interesse si è rivelata anche la mostra *Ti basta la mia grazia*, con cui l'ormai tradizionale esposizione di opere d'arte, ospitata dalla sede milanese dell'Università Cattolica del Sacro Cuore in tempo quaresimale, ha assunto una speciale e davvero affascinante declinazione 'paolina'.*

Lasciandosi provocare dagli scritti, dalla biografia e dalla fede di Paolo, valenti pittori e scultori, pur diversi per età e stili, in collaborazione con alcuni docenti di Storia dell'arte, Teologia e altre discipline del nostro Ateneo, hanno riletto il viaggio di un uomo che incontra Dio e, aprendogli il proprio cuore, ne diffonde la Parola in tutto il mondo.

Il fuoco ardente che ha bruciato nelle sue vene, il fulgore divino che lo ha attraversato fin negli angoli più riposti dell'anima, la dolcezza che ne ha rasserenato il carattere pieno di inquietudini e complessità, sono il fuoco, il fulgore e la dolcezza che il Creatore riserva per ciascuno di noi, sue creature. Sono i segni di una nuova nascita che, come dimostra l'esperienza di Saulo di Tarso, ci trasforma radicalmente, se solo sappiamo dischiuderci alla possibilità, sempre presente, della conversione.

Con questo spirito immergiamoci nella lettura del ricco catalogo in cui, insieme con i testi paolini e i loro commenti, sono raccolte le riproduzioni delle opere che hanno portato san Paolo anche nei chiostrri della Cattolica. Al Centro Pastorale e all'Assistente ecclesiastico generale, mons. Sergio Lanza, va la sincera gratitudine dell'Ateneo per la

bella iniziativa. Il ringraziamento sentito si estende naturalmente agli artisti, ai docenti e a tutti quanti hanno contribuito con generosità ed entusiasmo alla realizzazione della mostra, culminata nelle pregevoli pagine di questa pubblicazione.

*Lorenzo Ornaghi
 Rettore Magnifico
 dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*

Paolo, il primo dopo l'Unico

"Paolo vuole parlare con noi – oggi. Per questo ho voluto indire questo speciale Anno Paolino: per ascoltarlo e per apprendere ora da lui, quale nostro maestro, «la fede e la verità», in cui sono radicate le ragioni dell'unità tra i discepoli di Cristo" (Benedetto XVI, Omelia a san Paolo fuori le Mura Sabato, 28 giugno 2008).

Rinnovamento ecclesiale e slancio ecumenico tracciano il cammino dell'Anno Paolino. Un sentiero che ha percorso anche il chiostro bramantesco della Sede Milanese dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. La Mostra di opere d'arte contemporanea – ormai felice tradizione del nostro Ateneo – non poteva avere altro tema, in quest'anno 2008-2009.

"Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo, come io perseguitassi fieramente la Chiesa di Dio e la devastassi, superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri. Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani, subito, senza consultare nessun uomo, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi tornai a Damasco" (Gal 1,13-15).

Così Paolo parla dell'esperienza, unica, che ha cambiato la sua vita. Solo la folgorazione sulla via di Damasco, narrata per ben tre volte dal libro degli Atti (At 9,1-19; 22, 3-21; 26,9-18), costituisce questa svolta radicale. Tutta l'esistenza dell'Apostolo è ora compresa come dono dell'amore gratuito di Dio, sperimentato nell'incontro con Cristo: da lui è stato "conquistato" (Fil 3,12), da quel momento è diventato "servo" di Cristo (Rm, 1,1; Fil 1,1) e il suo "ministro" (1Cor 3,5; 2Cor 3,6; 6,4; 11,23; Col 1,23); il Cristo risorto gli è apparso (1Cor 15,8), e questo costituisce il

fondamento del suo essere apostolo: "Non sono un apostolo? Non ho veduto Gesù, Signore nostro?" (1Cor 9,1). Il senso teologico della rivelazione biblico-cristiana non consiste anzitutto in una trasmissione di contenuti ed enunciati, ma in un'esistenziale concreto, in una relazione tra persone. Dio si rivolge all'uomo con gesti e parole, anzi si espone, per così dire, di persona (Dei Verbum 2); a cui si può rispondere soltanto con una autoimplicazione personale radicale.

"All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva" (Benedetto XVI, Deus Caritas Est 1). La nascita e la prima educazione a Tarso, la formazione rabbinica a Gerusalemme fanno di Saulo un ebreo fiero della propria identità, ma anche preparato (anche per l'appartenenza farisaica) ad allargare gli orizzonti. Paolo diventerà il più deciso assertore della universalità del Cristianesimo. La Chiesa nasce come realtà multi e interculturale (At 2,1ss.); metaculturale in forma storica e culturale (legge dell'incarnazione).

Ciò non significa in alcun modo che il cristianesimo nascente si adattasse semplicemente alle culture vigenti. Al contrario, mantiene tutta la sua forza dirompente di novità, nel metodo (Rm 12,2: non conformatevi...) e nel merito (p.e. Gal 3,28): un processo dove la fede cristiana prende forma secondo modulazioni culturali diversificate, mostrando la propria plastica ricchezza, senza intaccarne la specificità.

Il carattere forte e deciso, a volte combattivo, di Paolo mette immediatamente al riparo da una interpretazione irenicamente sbiadita dell'unità. Non è un'armonia superficiale quella che egli persegue, ma una unità "cattolica", che conosce e valorizza le differenze, purché poste a servizio dell'utilità comune e sorgenti da un'autentica carità (Cf 1Cor 12-13).

Questo dialogo autentico evidenzia la dimensione ecclesiale dell'identità cristiana, resa plasticamente dall'immagine paolina della Chiesa come corpo di Cristo, e sottolinea l'esigenza di un ecumenismo sostanziale, di comunione e fraternità nella verità.

Verità che trova forma nel tema centrale e in qualche modo unico della sua predicazione: Gesù Cristo. Non c'è questione, non c'è dibattito e problema che, nelle lettere di Paolo, non sia ricondotto a Lui come principio, sorgente e stella di orientamento. Più in profondità, traspare la coscienza viva di un legame personale, unico e inscindibile. Non si capisce nulla delle lettere di Paolo se non nell'orizzonte di questo legame esistenziale con Cristo.

Tutta la sua vita è orientata a Lui, alla sua conoscenza: "tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero tutte spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui.." (Fil 3, 8-9).

Tutta la sua attività di apostolo si risolve nell'annunciare Gesù: "Noi infatti non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore" (2Cor 4,5), nel comunicare il mistero di Cristo (cfr Ef 3,1ss), la verità di Cristo (cfr 2Cor 11,10) che gli è stata rivelata. Questo è il suo unico vanto, questo è lo scopo della sua vita, questa è la realizzazione dell'opera di Gesù (cfr Col 1,24).

Da qui prende forma la riflessione paolina sulla salvezza come autentica liberazione non tanto dalla legge mosaica, quanto dall'illusione auto poetica che consegna all'osservanza della legge la capacità umana di meritare la salvezza, di conquistare la giustizia dell'uomo davanti a Dio. La libertà autentica comporta una radicale trasformazione dell'uomo e si configura come salvezza totale (vita nuova).

"Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi... Voi, infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto..." (Gal 1,1.13)

Il discorso dell'Areopago riflette questa apertura intellettuale, che non è mero espediente retorico, ma dialogo sul terreno di una antropologia teologica che conosce la comune origine e natura dell'uomo. Con fiducia, ma senza facili entusiasmi, peraltro, perché "mentre si dichiaravano sapienti, sono diventati stolti" (Rm 1,22; cf 1Cor 1,17ss.). Il dialogo culturale non è statico, tantomeno retrogrado. Non si tratta di tornare al passato - ha ricordato il Papa a Regensburg - semmai di imparare dalla storia e dall'autentica tradizione. Allora una ragione ritrovata si fa capace di rianimare la ricerca a favore della vita e dell'uomo, rende possibile il dialogo aperto e franco tra le culture, ridona all'Università capacità di autentica paideia.

Si tratta di una visione eminentemente critica. L'istanza veritativa non disperde le culture nel deserto della tolleranza, ma le sollecita a un comune impegno di servizio dell'uomo nella verità.

In questo orizzonte si sono mossi gli Artisti e i Commentatori, cui va il nostro più sincero apprezzamento e il nostro più vivo ringraziamento. Questo catalogo ne testimonia l'impegno e ne certifica l'esito, mentre dilata il numero dei possibili fruitori.

A tutti la novità di Cristo: "se uno è in Cristo, è una creatura nuova" (2Cor 5,17).

Sergio Lanza
Assistente ecclesiastico generale
dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Il coraggio della contemporaneità

Oggetto della mostra che il Centro Pastorale dell'Università Cattolica propone è in questa Guaresima la figura e il messaggio di san Paolo, nell'anno specificamente a lui dedicato dalla Chiesa cattolica. L'iconografia di Paolo è molto diffusa nella storia dell'arte, soprattutto per quanto riguarda i momenti cruciali della sua esperienza di vita, concentrandosi attorno ad alcuni capolavori universalmente noti. Senza ricorrere a riferimenti che potrebbero essere scontati, ponendosi di fronte ai testi scelti tenendo conto dell'esigenza di trattare una figura centrale per la diffusione della fede dal punto di vista tanto della sua esperienza personale quanto della sua testimonianza, alcuni artisti contemporanei, da noi interpellati, sono stati particolarmente sollecitati da due elementi attorno ai quali, in senso lato, si sono raccolte le loro risposte, vale a dire la metafisica della "luce" e il valore della "parola". All'interno di questi due grandi filoni si ritrovano le tracce dei temi più specifici, sottoposti a letture e interpretazioni che sotto i diversi profili, visivi e teologico-meditativi (nei testi predisposti per l'occasione, ad accompagnamento dei brani paolini), riportano il messaggio della vita e delle Epistole di Paolo a un'attualità che ne riflette la vitalità, anche se in senso problematico. La mostra vuole essere un'occasione di incontro e confronto che si proietta nel presente, nel vissuto di chi oggi si accosta al testo biblico, in questo caso al messaggio di Paolo, che si fece diffusore e, si potrebbe dire, primo esegeta del messaggio evangelico. Il modo in cui un artista si pone di fronte al soggetto biblico può essere valido anche solo sotto il profilo culturale, e non si fonda necessariamente su ragioni di fede, quando è in grado di riconoscervi la spinta alla novità o al rinnovamento e la possibilità di essere motore di nuove letture, riflessioni, immagini e rispo-

ste nei confronti dell'enigma e della tragicità, a volte, del proprio tempo. Per questo il problema dell'iconografia è quello che per primo contraddistingue la reinterpretazione nella chiave dell'arte visiva contemporanea di un testo biblico, e non solo di quello. Siamo tentati di pensare che la lettura iconografica sia un dato di fatto, fondandosi sulle tracce dell'arte del passato, e che si possa applicare solo a precise regole di costruzione dell'immagine nei suoi termini esteriori, insomma che sia un modo di ancorare il presente alla tradizione. In realtà la lettura iconografica di un testo visivo non può essere limitata al suo tratto distintivo esteriore, meramente descrittivo. Oggi le traduzioni iconografiche possono essere legate a trasposizioni nell'ambito dell'uso della parola, di segni non immediatamente decodificabili in senso narrativo, di particolari caratteri nei materiali e nei rimandi visivi, apparentemente, magari, lontani dal soggetto specifico. Per questo il fatto di individuare alcuni tratti di fondo, come appunto il ripetersi, nei più diversi modi, di un interesse per la "luce" o per la "parola", può essere utile ad avvicinare lo spirito d'insieme di opere prodotte con tecniche e con caratteristiche tanto diverse tra loro, quali quelle qui presentate. Di seguito, l'attenzione per il testo non va disgiunta dalla sua reinterpretazione, in quanto, con la più assoluta libertà, ciascuno degli artisti coinvolti ha evidenziato qualcuno degli aspetti che nel testo al quale si riferisce l'immagine elaborata sono trattati, facendoli così nuovamente "parlare". Per questo, al di là di qualsiasi qualificazione di tendenza espressiva, ciò che rimarca la possibilità di considerare riuscita la lettura della singola opera è la sua potenzialità simbolica, che si qualifica nel momento in cui il messaggio originario viene condensato e trasmesso, secondo modalità che non intendono

definirsi all'interno di una destinazione, in qualche modo, ecclesiastica o liturgica.

Un secondo argomento che merita di essere considerato è la volontà di sostenere, nel piccolo di questa manifestazione, il "coraggio della contemporaneità", per ricorrere a una felice espressione usata da Cecilia De Carli per intitolare, una decina d'anni fa, la mostra da lei curata attorno al ruolo svolto da Paolo VI nei confronti della cultura artistica contemporanea. Parlare di contemporaneità, apprezzare i modi in cui la cultura contemporanea si esprime, particolarmente dal punto di vista dell'arte figurativa - o per meglio dire visiva - è ancora, oggi, un'azione coraggiosa, perché spesso quello che l'arte oggi propone non viene compreso o viene sdegnato. Senza voler attribuire a questa operazione - nella quale crediamo e che pensiamo abbia una sua validità, come testimoniano in primo luogo l'impegno e la generosità con la quale artisti di diverse generazioni e con diversi percorsi vi hanno, anche in questo caso, aderito - un significato maggiore a quello che in realtà ha, e senza valutarla in termini di "sfida" nei confronti di alcuno, le si può almeno riconoscere il carattere di una fiducia nelle potenzialità espressive e comunicative che l'arte anche oggi mette in gioco.

E questo è forse uno dei tratti determinanti della dimensione accademica: non solo farsi garante della tradizione, ma anche mostrare fiducia nel presente e apertura su quello che il nostro tempo può offrire.

Francesco Tedeschi

Immagine e Parola

Nel primo chiostro, con ingresso dal Cortile d'Onore, si spiega il percorso della nuova mostra che il Centro Pastorale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano propone agli studenti e, più ampiamente, a tutta la popolazione universitaria in preparazione della Pasqua 2009. Dopo aver dedicato le quattro precedenti edizioni alla parola degli evangelisti attraverso la individuazione di altrettanti itinerari proposti alla mediazione di artisti contemporanei, ora, nell'anno del giubileo di san Paolo, il dialogo tra fede e cultura si fa ancora più intenso attraverso quello fra parola e immagine.

Attorno a una decina di temi ed episodi paolini, dall'incontro con il Signore sulla via di Damasco al discorso all'Areopago, dalla fuga rocambolesca da Damasco all'addio agli anziani di Efeso, la mostra si snoda tra il racconto della vita di Paolo attraverso gli Atti degli Apostoli e la proposta di alcuni suoi temi portanti: "afferrato da Cristo" (Fil 3,7-14), "ti basta la mia grazia" (2 Cor 12,9) che dà il titolo a tutto il percorso, "la parola della croce" (1 Cor 1, 17-24), "la libertà del cristiano" (1 Cor 3, 21-23), "il Signore è per il corpo" (1 Cor 4, 12-13), "Cristo è la nostra pace" (Ef 2, 11-18).

Alla formidabile ricchezza e alla provocazione destinate della vita e della parola dell'Apostolo delle genti hanno provato a rispondere dieci artisti con le loro opere, tutte create appositamente fatta eccezione per la scultura La Bibbia e i quattro Vangeli (2006) di Pino Castagna, che sembra stabilire un potente nesso tra la parola rivelata e il suo passaggio nel mondo, ma anche tra le edizioni precedenti e l'attuale mostra. Insieme agli artisti, critici e storici dell'arte, assistenti spirituali, docenti di teologia, filosofi, pedagogisti, economisti, letterati si sono misurati con il magistero paolino vagliandone la contemporaneità e creando così una

piattaforma di incontro che qualifica un proprium dell'università, del lavoro intellettuale che vi si svolge, quale stretta partecipazione all'avvenimento presente attraverso l'esercizio della ragione, dell'allargamento della ragione per seguire l'invito di papa Benedetto XVI.

La partecipazione al Forum internazionale "Vangelo, cultura e culture", svoltosi a Roma dal 12 al 15 marzo scorso, in occasione del Giubileo Paolino degli Universitari organizzato dal Vicariato di Roma ed al quale hanno preso parte 600 studiosi di 65 paesi invitati ad interrogarsi sul ruolo che l'università svolge nella società, ha reso più chiara in me la percezione dell'illusorietà (specie in periodo di crisi quale è quello che stiamo ora attraversando) di una strategia culturale volta ad ampliare a dismisura la varietà dell'offerta formativa (cui poi è corrisposta spesso, in realtà, un'effettiva omologazione sostanziale) e, viceversa, più stringente la necessità di sviluppare una cura assidua della persona volta a ben proporzionare in lei una cultura viva come servizio al bene comune. La cultura che non mira a cancellare l'evento cristiano, ma che, al contrario, lo rispetta come fattore generativo del bene personale e comunitario, ha una capacità di indagine della realtà che la mantiene lontana da ogni pregiudizialità ideologica e che, al contrario, favorisce una comprensione della realtà che, anche quando inconscia della sua origine, si radica nel mistero dell'incarnazione.

Anche l'opera d'arte è nel suo farsi un'incarnazione, un prender forma, un esserci per rivelare. È lo stesso papa Paolo VI, a guidarci nella comprensione di questa lettura del processo artistico. Egli, come segnala nei Dialoghi Jean Guilton, aveva da giovane arditamente provato a descrivere quel processo rovesciando l'inizio del vangelo di Gio-

vanni, "E la carne si è fatta parola", che mirava appunto a tradurre la possibilità offerta all'artista di rendere accessibile, comprensibile, carico di emozioni il mondo dello spirito, dell'invisibile, dell'ineffabile, e che rendeva esplicita una profonda consonanza con l'emozionante percezione di Simone Weil: "il Bello è la prova, data dall'esperienza che l'Incarnazione è possibile".

La mostra è dunque il tentativo di rendere visibile questa ricerca e ogni opera, in modo unico e irripetibile, traspone sensibilmente aspetti significativi del messaggio paolino che sfida la nostra contemporaneità, la nostra ragione e la nostra libertà in un cammino che non è a fondo cieco, ma che in Lui trova il suo pieno significato, fosse anche una pagliuzza.

A corredo del percorso, sta nel Cortile d'Onore, in un'apposita installazione, l'opera di Marc Wallinger Via dolorosa, una video installazione del famoso artista inglese che propone allo spettatore un tempo di meditazione sulla passione di Gesù attraverso l'impiego di un processo artistico concettuale giocato sulla messa in scacco dei nostri sensi, quasi a voler indurre lo spettatore a un lavoro su di sé che implichi un coinvolgimento più profondo. L'opera, (per la quale vorrei qui ringraziare mons. Luigi Manganini per il prestito concesso alla nostra università) è collocata permanentemente nella cripta del Duomo di Milano, a fianco dello scurolo in cui si conservano le spoglie di san Carlo. Si attua così mirabilmente un passaggio che attraversa il tempo e ci permette di rendere vicini punti apparentemente lontani in un legame che, grazie a Dio, è reale, storico, carnale.

Cecilia De Carli

Biografia di san Paolo

Il nome

Paolo aveva due nomi: uno ebraico, Shaúl (Saulo) e l'altro greco-romano Paulus, in greco Páulos. L'apostolo delle genti era «ebreo da ebrei» (Fil 3,5) ma anche «cittadino romano» (At 22,27).

Le origini

Paolo nacque a Tarso di Cilicia (nell'attuale Turchia) da una famiglia ebraica (5-10 d.C.). A circa vent'anni entrò nella scuola farisaica del grande maestro Gamaliele e si dedicò allo studio della Legge (Torah). A circa trent'anni partecipò all'uccisione di Stefano e divenne un implacabile persecutore della Chiesa. Ma qualcosa accadde che cambiò radicalmente tutta la sua vita.

L'evento di Damasco

Mentre si stava recando a Damasco (36 d.C.) per sottoporre a giudizio i cristiani, «all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo e cadendo a terra udì una voce che gli diceva: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?". Rispose: "Chi sei, Signore?". E la voce: "Io sono Gesù, che tu perseguiti"» (At 9,3-5). Paolo intuì che Gesù crocifisso, misteriosamente vivo, era il Messia d'Israele e il Salvatore dell'intera umanità. Da nemico dichiarato di Gesù e dei suoi discepoli, il fariseo zelante divenne apostolo di Cristo, l'annunciatore infaticabile del Vangelo.

Il primo periodo cristiano

Paolo soggiornò prima presso la comunità cristiana di Damasco dove ricevette l'annuncio del vangelo e il dono dei sacramenti, poi a Gerusalemme incontrò gli apostoli. In seguito, si ritirò a Tarso dove fu raggiunto da Barnaba, che lo condusse con sé in missione ad Antiochia di Siria. Lì fu

consacrato «apostolo delle genti» e da quel luogo prese avvio la sua lunga attività missionaria.

Le missioni apostoliche – Viaggio della prigionia – Martirio

- Primo viaggio (46-49): Paolo fu collaboratore di Barnaba. Partirono da Antiochia di Siria, visitarono Cipro e fondarono in Asia Minore varie comunità cristiane: Perge, Antiochia di Pisidia, Iconio, Listra, Derbe.

Parteciparono al primo concilio di Gerusalemme (At 13,3-15,19).

- Secondo viaggio (50-52): Paolo con Sila, tornò a visitare le comunità già fondate, raggiunse poi la Macedonia e fondò le Chiese di Filippi e di Tessalonica; passò per Atene e diede vita a Corinto ad una vivacissima comunità cristiana (At 15,40-18,22).

- Terzo viaggio (53-58): Paolo tornò ad Efeso poi raggiunse le comunità della Macedonia e Corinto. Risalì la Grecia e la Macedonia e si imbarcò per Troade verso Gerusalemme (At 18,23-21,26).

- Arresto a Gerusalemme (58) sotto il procuratore Antonio Felice. Paolo venne portato a Cesarea Marittima, dove rimase due anni in prigione in attesa di processo (58-60). In quanto cittadino romano, l'apostolo si appellò al giudizio dell'imperatore (At 21,27-26,32).

- Viaggio della prigionia (60-61): Paolo venne imbarcato su una nave che naufragò al largo di Creta. Dopo una sosta nel carcere di Malta, giunse a Roma. Rimase agli arresti domiciliari per circa due anni (61-63), (At 27,1-28,31).

- Martirio: morì decapitato a Roma durante la persecuzione di Nerone nel 67 circa.

Rita Pellegrini

Paolo di Tarso

Nasce a Tarso attorno all'inizio dell'era cristiana. Lo si conosce come prototipo di conversione religiosa: dalla pretesa di forgiare la fede propria e altrui passa alla grazia di essere lui stesso splendidamente forgiato dalla fede.

Le origini del cristianesimo lo trovano in primissimo piano. Gioca un ruolo centrale nella formazione delle Scritture del Nuovo Testamento e della fede della prima Chiesa di cui diventa un modello sicuro e indiscusso. Per la forza e l'estensione della sua azione missionaria è origine e costante punto di riferimento di numerose comunità cristiane in vari punti strategici dell'impero romano.

La sua figura sfugge a qualsiasi catalogazione.

Profondamente radicato nella primissima tradizione cristiana, suo onore è trasmettere "quanto ha ricevuto".

Eppure il suo pensiero è originale. Potremmo dire, unico. Suscita dall'inizio un dibattito possente, dirimpante, segnato da opposizioni e scontri molto forti.

Le sue numerose lettere sono assolutamente fondamentali per conoscere vita e fede della Chiesa primitiva. L'estensione e l'incisività di questa produttività letteraria ha indotto studiosi a considerare Paolo come il fondatore di fatto del cristianesimo. In realtà, lui si considera uno "schiavo" del Cristo. In particolare, si presenta come un "testimone che ha ricevuto" quanto a sua volta trasmette (1Cor 15).

Paolo è un genio. Ha una visione della fede lucidissima. Essenziale. Irresistibile. Alla pari, è un mistico. Attrae a sé tutti, sia dall'ortodossia sia dall'eresia. Richiama il gusto di appartenere totalmente a Dio, a Gesù, immergendosi nelle forze della conversione.

Curioso è il suo senso del limite. Ha andamento del tutto positivo: Paolo cerca ciò che conosce. Con tutte le sue

forze vuole raggiungere Gesù, bene supremo così concreto da rendere il resto "spazzatura".

Un'ultima particolarità. Per Paolo la cultura è fattore multiplo, a più strati. Non tanto enciclopedico, quanto organico. Per lui cultura non è possedere molte conoscenze, ma molte forme di conoscenza, tra loro perfettamente amalgamate. Per questo vitali.

Amilcare Manara

La formazione giudaico-ellenistica di san Paolo

"Io sono un giudeo, nato a Tarso in Cilicia, ma educato in questa città [Gerusalemme] formato alla scuola di Gamaliele nell'osservanza scrupolosa della Legge dei padri" (At. 22,3a).

Con queste parole Paolo si presenta, raccontando la storia della sua conversione al cospetto di una folla irata che, nel Tempio di Gerusalemme, lo accusava di aver introdotto nel recinto sacro alcuni greci, e di aver quindi in tal modo violato il principio di separazione tra giudei e gentili (il che, per quanto in quella circostanza non corrispondesse alla realtà dei fatti, rispecchiava certamente una convinzione di Paolo: "Non c'è distinzione tra Giudeo e Greco, dato che [Cristo] stesso è il Signore di tutti" Rm 10, 12a).

Nel versetto si accenna anzitutto alla nascita. Tarso era una città in cui si intrecciavano mondi culturali e religiosi diversi: ebraismo con tendenze assimilazioniste ed ellenizzanti, culti misterici orientali, venerazione divina dell'Imperatore di Roma convivevano con la filosofia soprattutto stoica, la sua concezione della realtà, il suo rigore etico. È noto come la lingua strutturò la visione del mondo di ciascuno: l'allora Saulo apprende contemporaneamente l'ebraico dei padri nella fede e il greco parlato nella sua terra madre. Ciò gli consentirà di leggere e interpretare la Scrittura con la profondità stereoscopica che deriva dal poter utilizzare ordinariamente la versione greca dei LXX, tenendo però costantemente in filigrana il testo originale. In secondo luogo si parla di educazione, e la si associa alla città di Gerusalemme, dove Saulo si trasferisce nella sua adolescenza, e dove si unisce ai farisei, un gruppo dedicato all'osservanza scrupolosa dei precetti della Legge. Fariseo, figlio di farisei, dice di sé Paolo davanti al Sinedrio (At 23,6). In terzo luogo si allude alla formazione. Gamaliele, il mae-

stro scelto da Saulo per l'approfondimento teologico, era a propria volta discepolo del grande Hillel, il fondatore di una delle due grandi Case dottrinali (l'altra era quella di Shammai) che, spesso contrapponendosi, hanno contribuito a dar forma alla tradizione orale del giudaismo. La scuola di Hillel era caratterizzata da interpretazioni della Legge meno rigorose - per quanto metodologicamente molto accurate - e lo stesso Hillel era ricordato per la sua grande dolcezza umana, sposata con una straordinaria purezza dottrinale.

La personalità intellettuale e spirituale del futuro Paolo si forgia quindi nella compresenza di forze spirituali e culturali non omogenee e anche contrastanti, le quali, agendo su una natura ardente, la rendono capace di intolleranza verso ciò che individuava inizialmente come deviazione dalla verità (Saulo come infaticabile persecutore della Via di Cristo - At 22,4ss) e tuttavia aperta al rovesciamento di Damasco, alla visione accecante di Gesù risorto e, in seguito a tale avvenimento, in grado di articolare l'annuncio di Cristo secondo stili culturali tali da consentirgli l'abbraccio universale al mondo.

Leonardo Lenzi

Apostolo delle genti

La forza e la determinazione di Paolo scaturiscono da una motivazione chiaramente rintracciabile nelle sue lettere "non è per me un vanto predicare il vangelo; è un dovere per me" (1Cor 9,16), un compito affidato.

Nell'incontro con il Risorto sulla via di Damasco, Saulo - che in ebraico ha il significato di "chiamato" - si scopre veramente chiamato, scelto, inviato dal Signore (At 9,4). I profeti anticotestamentari diventano il modello di riferimento del suo incarico: in particolare Geremia, anche lui consacrato fin dal seno materno per essere profeta delle nazioni (Ger 1,5).

Paolo, infaticabile evangelizzatore, segue una strategia missionaria costante: in ogni città visitata prima si rivolge ai giudei, poi ai pagani. L'annuncio ai giudei suscita adesioni ma anche accesi conflitti, quello rivolto ai pagani numerose conversioni. Esso è tuttavia fonte del più grande problema affrontato dalla chiesa delle origini: si può essere discepoli di Gesù senza diventare giudei? La portata della questione è presto delineata: Gesù era giudeo; i dodici, la prima comunità erede del Vangelo, erano giudei. L'adesione al Vangelo richiede dunque preventivamente l'ingresso nel giudaismo? Paolo traduce la questione in questi termini: è la fedeltà alla Legge con tutte le sue pratiche rituali o la grazia del Signore Gesù che salva tutti?

Il concilio di Gerusalemme [47/48 d.C.] chiarisce definitivamente il problema. Pietro, che ha ricevuto da Gesù il compito di confermare i suoi fratelli nella fede (Lc 22,32), afferma perentoriamente: "Noi crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati e nello stesso modo anche loro" (At 15,11). Il dono della salvezza, per i giudei e per i non circoncisi, passa solamente attraverso Gesù Cristo. Compreso questo snodo fondamentale, il concilio affronta

una questione connessa alla prima: data l'unità della salvezza in Cristo, come far coesistere comunità di origini differenti? La possibilità della pacifica convivenza tra cristiani provenienti da Israele e quelli provenienti dalle genti viene trovata chiedendo loro di osservare i divieti predisposti per gli stranieri residenti in Terra Santa.

Maurizio Medina

In dialogo con la cultura del suo tempo

«Osservando i vostri monumenti sacri ho trovato anche un altare con l'iscrizione: A un Dio ignoto» (At 17, 23). L'esordio del discorso agli Ateniesi sull'Aeròpago è un prezioso indizio del desiderio di Paolo di riservare una peculiare attenzione alla cultura e alla religiosità diffusa in quell'ambiente. Tutto il testo raccolto negli Atti lucani conserva tracce e riferimenti allusivi a motivi contestuali propri dello stoicismo e del misticismo ellenistico rilevabili dai reiterati appelli al «Dio che non abita in templi costruiti da mani d'uomo», che pone l'ordine dello spazio e del tempo, che non è rinchiudibile in raffigurazioni frutto dell'immaginazione, né necessita di quanto l'uomo può procacciargli, ma ugualmente «non è lontano da noi» e può essere «toccato» (pselaphan) dalla pur brancolante ricerca umana, anzi è quel Dio «in cui viviamo ed esistiamo» e di «cui siamo stirpe». Le espressioni sono altrettanti indizi riconducibili a motivi percorsi da scrittori coevi: Filostrato, Apollonio di Tiana, Dione di Prusa, Arato di Soli, Cleante di Assos.

L'argomentazione paolina svolge non semplicemente una *captatio benevolentiae*, bensì assume la funzione di un dialogo propedeutico al *kerigma* cristiano, attento a segnalare il punto di contatto tra il suo messaggio e le categorie ricettive dei curiosi ascoltatori della città greca. Ma nel suo avvicinarsi al codice culturale del suo tempo, Paolo, a partire dalla sua fede biblica, non rinuncia a modificarne la prospettiva. Alla pluralità degli «dei ignoti», degli altari sostituisce un'identificazione monoteistica del divino, ricca di ascendenze scritturistiche del Primo Testamento, e, correggendo ulteriormente la visione panteistica comune allo stoicismo, la indirizza all'unicità e alla trascendenza di Dio. Il passaggio dalla religiosità naturale all'annuncio fondamentale del cristianesimo, con la notizia di Gesù e della sua

resurrezione, rappresenta il *climax* del discorso, che, pur preparato da un evidente sforzo di mediazione culturale, non produce l'esito sperato. Nonostante l'impegno a «ellenizzare» il messaggio, a «inculturare» la Parola, essa resta nella sua evidenza e con la sua differenza. Tuttavia, la fedeltà a quanto si propone di annunciare, ha spinto Paolo a reperire una specifica modalità di presentazione rispettosa dei suoi ascoltatori, lasciando per ogni generazione di evangelizzatori una indicazione ineludibile.

Il rifiuto e l'irrisione degli ascoltatori non segnala l'unico epilogo perché «alcuni si unirono a lui e divennero credenti» (At 17, 33). L'incontenibile percezione della «novità di Cristo», se ha spinto Paolo a individuare come modalità del suo ministero il «farsi tutto a tutti», ad Atene lo porta anche a riconoscere che la chiamata alla fede va oltre un pur calibrato discorso persuasivo perché: «ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini» (1 Cor 1, 25).

Pier Davide Guenzi

San Paolo e la questione femminile

Paolo è stato accusato di misoginia e di discriminazione nei confronti della donna. Si cita a questo proposito un passo della 1 Lettera ai Corinzi: «Non è l'uomo che deriva dalla donna, ma la donna dall'uomo; né l'uomo fu creato per la donna, ma la donna per l'uomo». Paolo afferma questo in linea con l'esegesi giudaica rabbinica, a sua volta condizionata dalle situazioni storiche e dalla cultura del suo tempo.

È innegabile, anche se vi è qualche eccezione, che la condizione della donna – in Palestina al tempo di Gesù, così come in tutto il mondo antico – era inferiore alla condizione dell'uomo. Si pensi ad esempio al fatto che le donne non erano ammesse allo studio delle Scritture; nelle sinagoghe non potevano leggere né assumere alcuna funzione direttiva; i rabbini stimavano cosa vergognosa parlare in pubblico con una donna.

Tuttavia nella Lettera ai Galati troviamo una dichiarazione di principio senza equivoci, in cui Paolo afferma chiaramente la pari dignità fra l'uomo e la donna: «Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (3, 28). L'importanza della pari dignità dei sessi nei rapporti tra i coniugi viene sottolineata in Col 3, 18-19 e Ef 5, 21-33. Le relazioni intraconiugali devono essere improntate alla piena reciprocità, superando la subordinazione unilaterale della moglie al marito che caratterizzava giuridicamente e praticamente la vita familiare del tempo.

Inoltre, dalle pagine della Lettera ai Romani emerge che Paolo dimostra di intrattenere rapporti di fraternità e stima tanto con gli uomini che con le donne. Tra queste ci sono Febe «nostra sorella che è al servizio della Chiesa di Cencre» (Rom 16, 1-3), Prisca con il marito Aquila detta «col-

laboratrice in Cristo Gesù» (Rom 16, 3-5), Maria, Trifena e Trifosa, Giulia, Olimpas, Giunia «che hanno faticato molto per voi» (Rom 16, 16).

Le espressioni di Paolo fanno intravedere un ruolo di primo piano di queste donne nelle prime comunità cristiane come collaboratrici nel suo ministero apostolico.

Da questa modesta sintesi si può ricavare la considerazione secondo cui è non è possibile tacciare Paolo di misoginia o di discriminazione nei confronti della donna. I dati che riguardano la presenza e il ruolo della donna nella Chiesa delle origini, pur non essendo abbondanti, sono una chiara attestazione dell'applicazione del principio di uguaglianza nella dignità e nella responsabilità missionaria. Su questo punto, rispetto all'ambiente e alle varie culture a lui contemporanee [greco-romana e giudaica] Paolo non va annoverato tra i conservatori, ma tra gli innovatori coraggiosi della nuova legge di libertà costituita dal Vangelo di Gesù.

Emanuela Beltramo

La strategia comunicativa: le lettere

Il Vangelo che Paolo testimonia ha preso dimora nella storia senza bisogno di un testo. Anzi, Gesù ha messo in guardia dall'attaccamento alla lettera della Scrittura e ha legato la fecondità dell'Evangelo alla comunione nel Suo nome e all'annuncio. L'invenzione di uno stile di scrittura adeguato all'Evangelo non dovette essere ovvia. Tale stile doveva riuscire a rendere attuale la forma vivacemente relazionale dell'Evangelo nella fissità del testo. Doveva fare del *textum* il tessuto, sempre disponibile, della relazione tra l'interlocutore remoto e Paolo, con la sua testimonianza e la forma evangelica della vita sua e dei suoi. Doveva resistere dall'interno alla monumentalizzazione dei testi, alla loro trasformazione in codice giuridico o in prontuario.

Doveva garantire il nesso qualificante e sempre nuovo tra la verità evangelica e la comunità che ne accoglie la testimonianza.

Paolo è esplicito: il contrasto tra la sua scrittura e la legge scolpita in lettere su pietra non lascia dubbi. Le sue lettere

non fissano dogmi: servono il tessuto diacronico della relazione sempre attuale tra credenti.

Eccole profittare di tutti i generi letterari, passare dalla cura per la fede a quella per la salute, dall'approfondimento teologico all'esortazione, dall'esperienze vissute ai desideri, alle sofferenze. Lì incontriamo un uomo che ha scoperto che cosa significa vivere di Cristo e che desidera altrettanto per tutti. Le lettere attestano questa passione e questo zelo.

Attestano la cura, l'ascolto premuroso che lega l'apostolo alle comunità. Il tessuto delle relazioni cristiane di cui egli è protagonista qualificante è scrittura fondamentale dell'Evangelo nella storia, corrispondenza primaria in cui ogni lettera si in-scrive responsorialmente, realizzando una forma singolare di presente spirituale nell'assenza fisica. Questo presente del testo convoca e accoglie con Paolo testimone ogni lettore remoto, perché s'isciva col suo personalissimo stile nel tessuto diacronico dell'Evangelo.

Pierluigi Lia

Lettera ai Romani

Due erano le anime della comunità di Roma: una di origine ebraica, l'altra pagana. Paolo scrive loro e dice con estrema chiarezza che l'unica parola possibile che Dio dice all'uomo è la croce. La sola via per accedere all'eterno è quella aperta dalla morte e dalla resurrezione di Cristo. Questa è la proposta che Dio rivolge all'umanità.

Chi la coglie nella fede è pienamente giustificato. Il Creatore fa una scelta: sceglie di essere perdente affinché la

creatura sia vincente. Gesù Cristo non solo ci dà la sua salvezza ma prende su di sé la nostra miseria in modo tale che in lui si compie la condanna e il rifiuto del peccato del mondo. Al primo posto l'amore gratuito del Signore. La morale rappresenta un momento necessario che evidenzia l'azione della grazia e si traduce nel piano del vissuto quotidiano.

Daniel Balditarra

Lettera ai Galati

«Non è infatti la circoncisione che conta, né la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura» (Gal 6,15).

«Cristo ci ha liberati per la libertà! State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù» (Gal 5,1). È il grido di Paolo ai fratelli della Galazia: l'Avvenimento di Cristo è l'inizio della nuova creazione e perciò è irreversibile. Egli ci ha liberati dalla schiavitù del peccato e consegnati all'esperienza radicalmente nuova del battesimo e della fede per la quale «non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20).

Quella che l'Avvenimento cristiano genera nel mondo è una nuova ontologia, un nuovo essere: «Non c'è né Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e fem-

Prima e seconda lettera ai Corinzi

Per circa tre anni, dal 55 al 57, Paolo risiedette ad Efeso, la grande metropoli dell'Asia Proconsolare dalla quale dipendevano cinquecento città di provincia e che costituiva il principale incrocio tra l'Europa e l'Asia. Da quella città egli contribuì alla diffusione del Vangelo.

Risale a quella sua lunga dimora ad Efeso la abbondante corrispondenza con Corinto, della quale ci restano due grandi lettere, tra le più importanti del pensiero paolino.

Da queste due lettere emerge la complessa personalità di Paolo: un uomo intimamente rinnovato e trasformato dall'incontro con Cristo, capace di profonda umanità e interamente dedito all'annuncio del Vangelo alle genti.

Tra i temi affrontati, l'insegnamento sulla resurrezione è come la chiave di volta del pensiero religioso di Paolo: in essa si compendiano il pensiero su Cristo, sulla Chiesa e sull'escatologia. Paolo afferma con chiarezza che il mistero

mina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28). Per dire uno, Paolo usa la parola greca "eis", il numerale cardinale: grazie al battesimo tutti i cristiani formano una realtà in Cristo. È questa l'urgenza più grande dell'oggi cristiano: recuperare la coscienza di essere nel mondo il Corpo di Cristo, la nuova creatura che vive «di fede che si rende operosa per mezzo della carità» (Gal 5,6b).

In un tempo avvelenato da un moralismo insopportabile, dentro e fuori la compagine ecclesiale, la Chiesa è chiamata a riconoscere questa novità definitiva che è proprio l'essere nuova creatura in Cristo e ad educarla instancabilmente.

Ambrogio Pisoni

della morte e risurrezione di Cristo costituisce il cuore e la sorgente della nostra fede e della nostra vita.

In poche e scarse parole Paolo condensa la fede accolta e trasmessa: "Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, apparve a Cefa" (1Cor 15,3-5).

Gesù non è morto per caso ma a compimento delle Scritture e secondo il piano misterioso di Dio. Inoltre vi è un nostro "coinvolgimento" nella morte di Cristo: i nostri peccati e la nostra fragilità sono in qualche modo toccati e guariti dalla Sua azione sovrana e libera.

Di questo Vangelo Paolo afferma: "anche io l'ho solo ricevuto" (1Cor 15,3), come a dire che non l'ha guadagnato, non lo ha meritato. Il mistero di Cristo e la nostra stessa fede sono ricevuti e non sono frutto delle nostre mani o della nostra volontà. Essi vanno accolti e custoditi.

Giovanni Demaria

Lettera ai Filippesi

Ai tempi di Paolo, Filippi era una importante città della Provincia romana di Macedonia (oggi esistono solo pochi resti) che aveva preso il nome dal suo fondatore, Filippo II il Macedone, padre di Alessandro Magno.

Paolo ha evangelizzato Filippi nel suo 2° viaggio missionario (50 d.C. circa) ed è il primo luogo toccato dall'evangelizzazione sul continente europeo. A Filippi, Paolo giunse in compagnia dei suoi più fidi collaboratori, Timoteo e Sila (Silvano); è molto probabile che ci fosse anche Luca l'evangelista. È da Filippi, infatti, che gli Atti degli Apostoli iniziano ad essere scritti in prima persona plurale. La comunità è composta prevalentemente da 'gentili' (pagan); gli ebrei erano poco numerosi anche se agguerriti.

A Filippi non mancarono le difficoltà: Paolo fu prima malmenato, poi messo in prigione e, infine, costretto a lasciare la città. A questa comunità amata e sempre vicina a lui, Paolo scrive la lettera dal carcere. In carcere dove? Oggi l'ipotesi più accettata è quella che vede Paolo in carcere ad Efeso (terzo viaggio missionario), dove riceve la visita e gli aiuti di quelli di Filippi. La lettera ai filippesi si presenta, per-

Lettera agli Efesini

Dopo la morte degli Apostoli la Chiesa, non ancora organizzata in modo stabile, cerca una sua identità. Al suo interno ci sono due grandi gruppi: i cristiani che provengono dal giudaismo e i cristiani che provengono dal paganesimo. Le diversità tra questi due gruppi religiosi rischiano di creare dispersione a scapito dell'unità. La Lettera agli Efesini trova il suo spazio in questo orizzonte. Infatti, il tema principale di questo scritto è l'unità della Chiesa.

L'Autore, probabilmente un discepolo di Paolo, scrive questa lettera intorno all'anno 80 dopo Cristo. Egli si rivolge non solo alla chiesa di Efeso, ma anche alle tante e piccole comunità cristiane dell'Asia Minore, invitandole a rintracciare in Gesù Cristo il principio di unità. "Egli è la nostra

ciò, come la lettera 'del cuore'. In essa Paolo, sempre molto legato a questa comunità da lui fondata, dà notizie di sé, ringrazia degli aiuti ricevuti, mette i filippesi al corrente dei suoi progetti e li incoraggia con insistenza a continuare, gioiosamente, il cammino intrapreso.

Questa lettera occasionale non presenta un 'trattato' con contenuti ben articolati e con uno schema preciso. Il tema centrale si potrebbe così riassumere: la comunione fraterna in Cristo è sorgente continua di gioia. Paolo è in prigione e non conosce ciò che lo aspetta, ma la visita di una delegazione dei cristiani di Filippi rinnova in lui la certezza della forza del Vangelo; egli li incoraggia a restare nell'unità e nella pace. Per questo inserisce nella lettera un testo di importanza straordinaria: è l'inno (liturgico?) a Cristo, Servo paziente e obbediente, divenuto, per la forza dello Spirito, Signore del mondo.

Paolo chiude la lettera con parole di ringraziamento per la gentilezza degli amici che sono venuti a trovarlo, tranquillizzando la comunità di Filippi sulla sua sorte.

Luigi Galli

pace" (2,14). In Lui e grazie a Lui è possibile superare ogni divisione e realizzare la Sua pace, la shalom ebraica, ossia la pienezza di doni e di vita che Dio ha promesso ad ogni uomo e donna. L'evento della croce è fondamentale. La croce di Cristo è il trionfo dell'amore su tutto ciò che genera opposizione, distanza. La Chiesa è chiamata ad essere uno spazio riconciliato, cioè una realtà in cui le diversità trovano il loro posto e diventano ricchezza per l'altro. Nella parte finale della Lettera, l'Autore esorta i suoi lettori a vivere sul modello di Cristo, ad aprirsi a tutto e a tutti, incarnando l'amore nelle proprie relazioni, affinché l'unità tra i cristiani, vissuta nella Chiesa, coinvolga tutto il creato e diventi via alla pienezza di Dio.

Paolo Salamone

Prima lettera ai Tessalonicesi

Questa lettera, universalmente riconosciuta come autentica, è il primo scritto del Nuovo Testamento e si situa cronologicamente prima della riunione di Gerusalemme, verso la fine degli anni 40, cioè una decina d'anni dopo la morte e risurrezione di Gesù.

Paolo racconta l'evangelizzazione di Tessalonica, una grande città greca, ed elabora, per spiegare il successo dell'azione missionaria, una teologia della parola di Dio che non apparirà mai più in maniera così nitida e precisa. La vita cristiana poggia sulle virtù che formano la struttura fondamentale di ogni discepolo di Cristo: fede, carità, speranza. Da lì, Paolo tratta alcuni punti di morale, articolati attorno ai temi classici della santificazione e dell'amore fraterno e illuminati dalla sua catechesi sulla parusia del Si-

gnore. Allo stesso tempo ci mostra come il comportamento dei primi cristiani fosse caratterizzato dall'attesa della venuta prossima di Gesù risorto, alla quale Paolo contava di essere presente. Inoltre, in questa lettera Paolo ci trasmette due formule di professione di fede: una, proveniente dall'ambiente giudaico-cristiano, proclama Gesù morto e risuscitato; l'altra, presa a prestito dalla catechesi sinagogale, comincia con l'invitare i non giudei alla conversione verso il Dio vivo e vero e infine nomina Gesù, suo Figlio. Questa lettera ci svela molto del sentire di Paolo: la sua preoccupazione per tutte le chiese, l'angoscia, la gioia semplice che gli capita di provare, la tenerezza che confessa di sperimentare.

Enzo Viscardi

Seconda lettera ai Tessalonicesi

La seconda lettera (sulla cui autenticità sono stati espressi dubbi da parte di molti esegeti) va considerata come una postilla esplicativa della precedente circa il problema della parusia. Le persecuzioni continuavano, ma i Tessalonicesi resistevano saldi nella fede, nella speranza e nell'amore fraterno; i falsi profeti apocalittici continuavano ad annunciare la imminente parusia; il disfattismo e l'ipercriticismo degli oziosi seguitava a gettare discredito sul buon nome della comunità e a turbare la pace. Paolo risponde con prontezza mettendo in risalto la costanza e la pazienza dei Tessalonicesi. Li invita a non vivere con ti-

more l'attesa del Signore e a non dar credito ai fanatici che vanno predicando l'imminenza della venuta del Signore. Se i Tessalonicesi intendono manifestare la loro fede nella venuta del Signore, debbono comportarsi disciplinatamente e laboriosamente: lavorare in pace, eliminare l'ozio ed andare incontro al Signore con la lampada della carità. In questo atteggiamento di sana laboriosità, il Signore li confermerà nella fede, li custodirà dal Maligno e dirigerà i loro cuori nell'amore e nella pazienza del Cristo (3,5).

Enzo Viscardi

Lettera ai Colossesi

Paolo scrisse forse questa lettera mentre era agli arresti domiciliari a Roma. Egli non aveva mai visitato la Chiesa di Colosse, ma si sentiva responsabile di essa, essendo stata fondata da cristiani convertiti durante il suo soggiorno a Efeso. La Chiesa di Colosse era fonte di preoccupazione per Paolo. False credenze l'avevano intaccata seriamente. La lettera di Paolo è un brillante contrattacco.

Il metodo di Paolo per confutare questo insieme di false credenze non è quello di ribattere ogni minimo particolare, come era solito fare con i suoi oppositori.

Presenta invece la grandezza e la gloria di Cristo in modo così positivo ed entusiasmante che le altre idee appaiono in confronto quello che sono realmente: "illusioni vuote". Egli spiega che Gesù Cristo è superiore a tutte le potenze e agli spiriti di cui parlano i falsi maestri.

La lettera è di contenuto altamente cristologico, il mistero di Cristo è presentato in una luce nuova. Paolo invita il credente a pensare e a vedere tutto a partire da Cristo. Cristo è il centro e il fulcro dell'universo. In Lui e per Lui tutto riceve vita; senza di Lui non c'è vita, perché Lui è la vita del mondo.

Cristo Gesù è la dimora di Dio. Questa verità da sola vale tutto il Nuovo e l'Antico Testamento, vale tutta la storia della Chiesa, perché essa dona significato e fa vere tutte le altre "verità". Senza questa verità non ci sono verità sulla terra, non possono essercene, perché tutte alla fine si rivelano effimere e nessuna riesce a colmare la sete dell'uomo se non la verità eterna e questa è una sola: in Cristo, nell'uomo Gesù di Nazaret abita corporalmente tutta la pienezza della divinità.

"Il Dio invisibile si è fatto visibile in Cristo, nato dal Padre prima della creazione del mondo. Tutte le cose create, in

cielo e sulla terra, sono state fatte per mezzo di lui, sia le cose visibili sia quelle invisibili: i poteri, le forze, le autorità, le potenze. Tutto fu creato per mezzo di lui e per lui". [Colossesi 1,15-16].

Andrea Lotterio

Prima e seconda lettera a Timoteo

Il sigillo dell'autenticità paolina nelle tre lettere pastorali, più che sul piano storico-letterario, sta in quello spirituale. Rivolgendosi ai responsabili delle prime comunità cristiane, esse ne documentano la cura e l'organizzazione: dalla preghiera alle relazioni (con i dissidenti e nella testimonianza verso l'ambiente esterno), dai suggerimenti generali sino alla soluzione dei problemi ecclesiali. Si tratta di un progetto globale, il cui rivestimento stilistico fiorisce in un discorso parenetico. Inni, rapide professioni di fede, frammenti di catechesi, gocce di sapienza esprimono il tessuto di una Chiesa che non sostituisce Cristo, ma si fa humus di verifica e di giudizio, dove la sana dottrina (il Vangelo, del quale Paolo è apo-

Lettera a Tito

Tito, di origine pagana, probabilmente fu battezzato da Paolo e fu con lui al Concilio di Gerusalemme. Dopo la liberazione di Paolo dalla prima prigionia romana, Tito è a Creta, lasciati espressamente dall'Apostolo «allo scopo di mettere in ordine quanto rimaneva da completare e per stabilire dei presbiteri in ogni città». Per facilitargli questo compito l'Apostolo gli indirizza dalla Macedonia una lettera invitandolo a raggiungerlo a Nicopoli di Epiro non appena saranno arrivati Artema o Tichico a dargli il cambio. Dopo l'indirizzo di saluto con una breve descrizione delle finalità della missione apostolica, nella lettera si indicano le qualità richieste nei ministri del vangelo in ordine all'insegnamento e si richiamano doveri particolari richiesti ad anziani, giovani, schiavi e padroni. In conclusione Paolo rivolge un'esortazione a Tito, fornendogli alcuni consigli sul modo di trattare le questioni di fede. Una gemma di questa let-

stolo dal cuore plurale, araldo e maestro autorevole] apre il percorso della salvezza evitando il fast food religioso e l'autoveloce alla morale: segnati dalla lotta, ma trasformati dalla speranza.

Una volta garantite le radici pasquali e la roccia della scelta cristiana a tempo pieno, i desideri di Dio danno nome e ordini al futuro, mentre il folto della vita raccoglie l'erba dei giorni e obbedisce al ritmo della storia. Leggiamo così in 2Tim il testamento spirituale dove Paolo, polline di Dio, diventa il modello del martire fedele e perseverante nelle prove, nella prigionia: luce che ne accende un'altra, ma sempre ...luce da Luce!

Giorgio Begni

tera è l'evocazione della «grazia» e della «benignità del Salvatore nostro Dio» apparse nella sua venuta tra noi a modello di santità e come stimolo a «compiere opere buone». La venuta di Cristo sulla terra non è però che l'anticipazione della finale, più luminosa «manifestazione della gloria».

Luigi Cavagna

Lettera a Filènone

Paolo, prigioniero, indirizza questa lettera a Filènone che egli chiama "suo diletto e suo collaboratore". La lettera non contiene nessuna indicazione sul luogo della prigionia, i più ritengono che fosse ad Efeso. Qui avrebbe scritto la lettera a Filènone, un benestante divenuto cristiano, dalla cui casa era fuggito lo schiavo Onesimo. Paolo scrive a Filènone perché vuole intercedere a favore di Onesimo. Non fa cenno ai motivi che hanno determinato la sua fuga. Uno schiavo che si fosse procurata la libertà di propria iniziativa, poteva trovare asilo in un santuario, oppure nascondersi in una grande città e vivere di espedienti, ma se veniva ripreso doveva essere riconsegnato al padrone, al quale era concesso di punirlo a proprio arbitrio o, se voleva, anche ucciderlo. Paolo si era preso cura di Onesimo, l'aveva convertito alla fede cristiana, si era guadagnato le sue simpatie e aveva avuto consolazione dal suo fedele servizio. Non gli era però né possibile né lecito tenerlo con sé, perciò lo rimanda da Filènone consegnandogli una lettera con la quale intercede per lui presso il padrone, affinché questo lo riceva come un fratello diletto, anzi come se si trattasse di Paolo in persona.

Luigi Cavagna

La libertà del cristiano

*Quindi nessuno ponga il suo vanto negli uomini,
perché tutto è vostro: Paolo, Apollo, Cefa,
il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro:
tutto è vostro! Ma voi siete
di Cristo e Cristo è di Dio.
[1 Cor 3, 21-23]*

Tutto è vostro, voi siete di Cristo

L'argomentazione di s. Paolo dovrebbe sorprendervi. Sta parlando del "fondamento" su cui costruire la vita e sta affermando che in proposito "la saggezza di questo mondo è follia davanti a Dio", per cui non è il caso di mettere la propria sicurezza nelle approvazioni e nei riconoscimenti che vengono dagli uomini.

Un richiamo severo, che forse siamo disposti ad ascoltare, disponendoci a un senso di limitazione e di rassegnazione a non essere a pieno titolo come gli altri. Questo è il modo in cui avvertiamo spesso la nostra fede. Invece – ecco la sorpresa – la motivazione di Paolo è tutt'altra: è che già tutto è nostro e la nostra libertà è riposta nella ricchezza totale di cui già si è eredi. Un efficace e sereno distacco dal "mondo" è (veramente) possibile solo se la fede è fidu-

cia vivente e grata che il desiderio di possesso e di fruizione del mondo, che abita il nostro cuore, è già adempiuto. "Io ho vinto il mondo", non perché sconfitto, ma perché guadagnato tutto, "vita e morte", "presente e futuro". È una tonalità della fede a cui non siamo abituati. Una tonalità non trionfalistica, bensì di pacificazione del profondo desiderio umano di totale riconciliazione con la vita, con i suoi volti significativi (Paolo, Apollo, Cefa, ...), con il suo inizio e la sua fine, con la sua storia.

Una tonalità di gioiosa appartenenza a Cristo e di condivisione della sua figliolanza esaudita dal Padre. Una tonalità di fede schietta, comunicativa, operosa, e per questo capace anche di rinunce.

Francesco Botturi

Cristo è la nostra pace

Perciò ricordatevi che un tempo voi, pagani nella carne, chiamati non circoncisi da quelli che si dicono circoncisi perché resi tali nella carne per mano d'uomo, ricordatevi che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio nel mondo. Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini, grazie al sangue di Cristo.

Egli infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia,

per mezzo della sua carne.

Così egli ha abolito la Legge, fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, eliminando in se stesso l'inimicizia.

Egli è venuto ad annunciare pace a voi che eravate lontani, e pace a coloro che erano vicini.

Per mezzo di lui infatti possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito.
[Ef 2, 11-18]

Operatori di pace

L'attualità del messaggio paolino si trova nella ricerca della pace. In prima istanza a livello intimo, personale: come ricerca di una pace interiore che spesso, però, non ritroviamo in noi stessi, ma a cui aneliamo. Poi la ricerca della pace si amplia ai rapporti con i familiari, gli amici, i colleghi, i vicini.

Ma con coloro con cui veniamo in contatto, nel lavoro, nella vita sociale e sul territorio, la presenza della "diversità" crea spesso contrasti e diffidenze che ci inducono ad allontanarci dall'altro o anche a rifiutarlo e, quindi, non troviamo la pace ma il contrasto. La diversità riguarda pareri, abitudini, razze, generi e religioni. E spesso noi ci sentiamo dei privilegiati e non accettiamo il fatto che quello che abbiamo

è in relazione a una gratuità che parte dal Padre. Solo nella partecipazione al disegno di Dio, che ci rende fratelli nel suo Figlio, si rende valida la nostra opera di pacificazione. Solamente nel rapporto con il Padre diventiamo capaci di superare le nostre inimicizie e i comportamenti di rifiuto nei confronti degli altri.

Le parole di Paolo ci consegnano un insegnamento e ci indicano un modo di guardare ai nostri limiti con la concreta possibilità di essere operatori di pace, così da seguire e, per quanto è possibile, realizzare in noi l'indicazione del Vangelo di Matteo [5, 9] nel Discorso della Montagna: "Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio".

Umberto Magagnoli

Paolo e Barnaba a Cipro si rivolgono ai pagani

Il sabato seguente quasi tutta la città si radunò per ascoltare la parola del Signore. Quando videro quella moltitudine, i Giudei furono ricolmi di gelosia e con parole ingiuriose contrastavano le affermazioni di Paolo. Allora Paolo e Barnaba con franchezza dichiararono: "Era necessario che fosse proclamata prima di tutto a voi la parola di Dio, ma poiché la respingete e non vi giudicate degni della vita eterna, ecco: noi ci

rivolgiamo ai pagani. Così infatti ci ha ordinato il Signore: lo ti ho posto per essere luce delle genti, perché tu porti la salvezza sino all'estremità della terra".

Nell'udire ciò, i pagani si rallegravano e glorificavano la parola del Signore, e tutti quelli che erano destinati alla vita eterna credettero. La parola del Signore si diffondeva per tutta la regione.

[At 13, 44-49]

In dialogo con i vicini e i lontani

A sessant'anni dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e dalla nostra Costituzione repubblicana, alla quale hanno contribuito i "professorini della Università Cattolica" (Fanfani, Dossetti, Lazzati), si impone il confronto con culture "altre", da quella islamica a quella africana, escluse dalla scrittura della Dichiarazione Universale e che alcuni nostri Costituenti intravedevano, ma solo profeticamente (La Pira ad esempio, con i suoi Dialoghi del Mediterraneo degli anni cinquanta). Gli Atti degli Apostoli si rivolgono a noi cristiani d'oggi, invitandoci a comprendere, confrontarci, dialogare con queste culture "altre", deponendo ogni gelosia o immotivata chiusura. Ci dicono - così mi pare - che la nostra cultura può essere strumento di salvezza per noi e per gli altri, dai vicini ai lontani.

Un messaggio tanto radicale chiama in causa il nostro Ateneo dedicato al Sacro Cuore di Gesù. Padre Gemelli ravvisava nell'eccellenza dei docenti e nell'ispirazione cristiana della loro scienza e vita la garanzia di una destinazione dei vari saperi alla costruzione di una società laicamente solidale. Di qui il suo obiettivo: collaborare alla formazione di una classe dirigente fortemente motivata. Di qui anche l'orgoglioso senso di appartenenza della comunità studentesca e dell'intero personale non docente ad una istituzione consapevole di dovere elaborare saperi orientati alla costruzione di una *polis* più equa perché più colta. Oggi è ancora così? La responsabilità è di ognuno di noi.

Ombretta Fumagalli Carulli

PINO CASTAGNA

La Bibbia e i quattro Vangeli

2006

Terre refrattarie smaltate a gran fuoco e oro zecchino
100 × 80 × 158 cm

L'imponente scultura multicolore *La Bibbia e i quattro Vangeli* di Pino Castagna apre la mostra su san Paolo, fungendo da *trait d'union* con le quattro edizioni precedenti dedicate ognuna ad un Vangelo.

L'opera, realizzata nel 2006 ed esposta l'anno successivo al Festival Biblico di Vicenza dal titolo "La parola scritta e plasmata nel tempo", pone con potenza formale e di senso il tema dei sacri libri, sui quali si fonda non solo il cristianesimo, ma tutta la civiltà occidentale, che vi riscopre la sua dimora.

La Bibbia, dalla copertina rosso vivo, sostiene i quattro libri dei Vangeli trovando, allo stesso tempo, in essi il compimento alla sua dimensione profetica. L'aspetto è quello di antichi volumi, dalle pagine ingiallite e consumate, consultati per secoli e deformati dall'uso, ma impreziositi dalle essenziali decorazioni in oro. Sulla costa, lettere smaltate in greco o in aramaico svelano nell'idioma originale il nome degli evangelisti riportando allo spettatore l'eco delle culture d'appartenenza. Una vecchia pergamena, di sapore archeologico, mostra tutto il suo carattere di "ritrovamento" suggerendo un ritorno alle origini delle sacre scritture. Gli oggetti appaiono ingigantiti, secondo un procedimento proprio della pop art, che, scuotendo le logiche visive abituali, carica tali oggetti di nuovo significato. Nonostante le dimensioni e il peso, che supera gli otto quintali, i libri risultano quanto mai veri, "usati", grazie all'abilità tecnica dell'artista che sa rendere naturale il prodotto di difficili procedimenti di lavorazione. La scelta di utilizzare terre refrattarie smaltate a gran fuoco e oro zecchino, è

guidata dal desiderio di una restituzione policromatica del manufatto, in altre occasioni reso con materiali diversi quali il vetro o l'acciaio e il cemento, pur nell'aderenza al tema. Ciò rivela una padronanza dei materiali che permette a Castagna di sfruttarne a pieno le possibilità formali. E tale ricerca formale associa i libri alla serie dei *Muri* che, come è stato detto, sembrano "libri squadernati" nella giustapposizione di volumi a parallelepipedo. Non a caso l'origine di queste sculture è legata a un comporre nello spazio attraverso i libri. Se i *Muri* fanno di uno spazio aperto un luogo, *La Bibbia e i quattro Vangeli* creano un luogo di memoria che riporta l'osservatore alle origini della civiltà e dunque di ogni spazio umano.

Sara Meda

PINO CASTAGNA - *Castelgomberto (VI)*, 1932

Dopo gli studi accademici compiuti a Verona e Vicenza, si dedica alla sperimentazione di molteplici materiali, non solo acquisendo una padronanza tecnica specifica ma inventando nuove metodologie progettuali. Da una prima ricerca su forme antropomorfe, l'artista sviluppa idee poetiche diverse che trovano realizzazione soprattutto in grandi sculture ambientali, tra cui particolarmente significativo è il Muro. La sua fama a livello internazionale viene definitivamente sancita dalla partecipazione alla XLII Biennale di Venezia, dove presenta il poetico allestimento delle Vele in ghisa (1981) sulla riva del Bacino di S. Marco.



La ricerca di Dio richiede quindi per intrinseca esigenza una cultura della parola o, come si esprime Jean Leclercq: nel monachesimo occidentale, escatologia e grammatica sono interiormente connesse l'una con l'altra (cfr *L'amour des lettres et le désir de Dieu*, p. 14). Il desiderio di Dio, *le désir de Dieu*, include *l'amour des lettres*, l'amore per la parola, il penetrare in tutte le sue dimensioni. Poiché nella Parola biblica Dio è in cammino verso di noi e noi verso di Lui, bisogna imparare a penetrare nel segreto della lingua, a comprenderla nella sua struttura e nel suo modo di esprimersi. Così, proprio a causa della ricerca di Dio, diventano importanti le scienze profane che ci indicano le vie verso la lingua. Poiché la ricerca di Dio esige la cultura della parola, fa parte del monastero la biblioteca che indica le vie verso la parola. Per lo stesso motivo ne fa parte anche la scuola, nella quale le vie vengono aperte concretamente. Benedetto chiama il monastero una *dominici servitii schola*. Il monastero serve alla *eruditio*, alla formazione e all'erudizione dell'uomo - una formazione con l'obbiettivo ultimo che l'uomo impari a servire Dio. Ma questo comporta proprio anche la formazione della ragione, l'erudizione, in base alla quale l'uomo impara a percepire, in mezzo alle parole, la Parola.

Benedetto XVI,
Discorso al Collège des Bernardins,
Parigi, 12 settembre 2008

PIETRO ALBETTI

Ti basta la mia grazia - Grano

2008

Olio su tela

170 x 180 cm

Albetti è pittore di grande respiro. "Grande" non è solo un aggettivo nel suo caso, ma anche una dimensione spazio-temporale. Nei suoi dipinti c'è il respiro della totalità. Sono "grandi" per le dimensioni, ma l'impressione è che anche quella tela, così estesa, non gli basti per racchiudere il suo sguardo attento di pittore.

Proprio la grandezza della tela non è che un invito a immaginare quel che c'è oltre. Eppure già lì c'è tutto.

Ogni particolare assolve al suo compito: semplicemente esserci, perché l'universale si manifesti.

Sono "grandi" le sue pennellate. Precise, sapienti.

Ricorderebbero il migliore Van Gogh se non fosse che quelle di Albetti sono segno di una sicurezza e di una certezza in ciò che egli vede e dipinge e non la proiezione del suo stato d'animo. Costruiscono il quadro pezzo a pezzo, definiscono i campi di colore e segnano i piani prospettici. Seguono l'andamento delle spighe mature mosse dal vento, accompagnano i fili d'erba e il corpo morbido delle nuvole.

Il nostro occhio segue l'inquadratura che da un particolare vicino a noi (o meglio, all'occhio del pittore) ci conduce verso uno spazio ampio, che si chiude laggiù in fondo con una cornice d'alberi scuri, che segnano marcatamente il confine tra la terra e il bel cielo mosso dalle nuvole forse di un temporale imminente.

Il grano che dà il titolo al dipinto è quello di un campo della pianura lombarda, quella a sud-ovest di Milano, con le risorgive, i canali che irrigano le risaie, il Naviglio Grande con la sua storia, i paesi, le ville. E il Ticino come confine

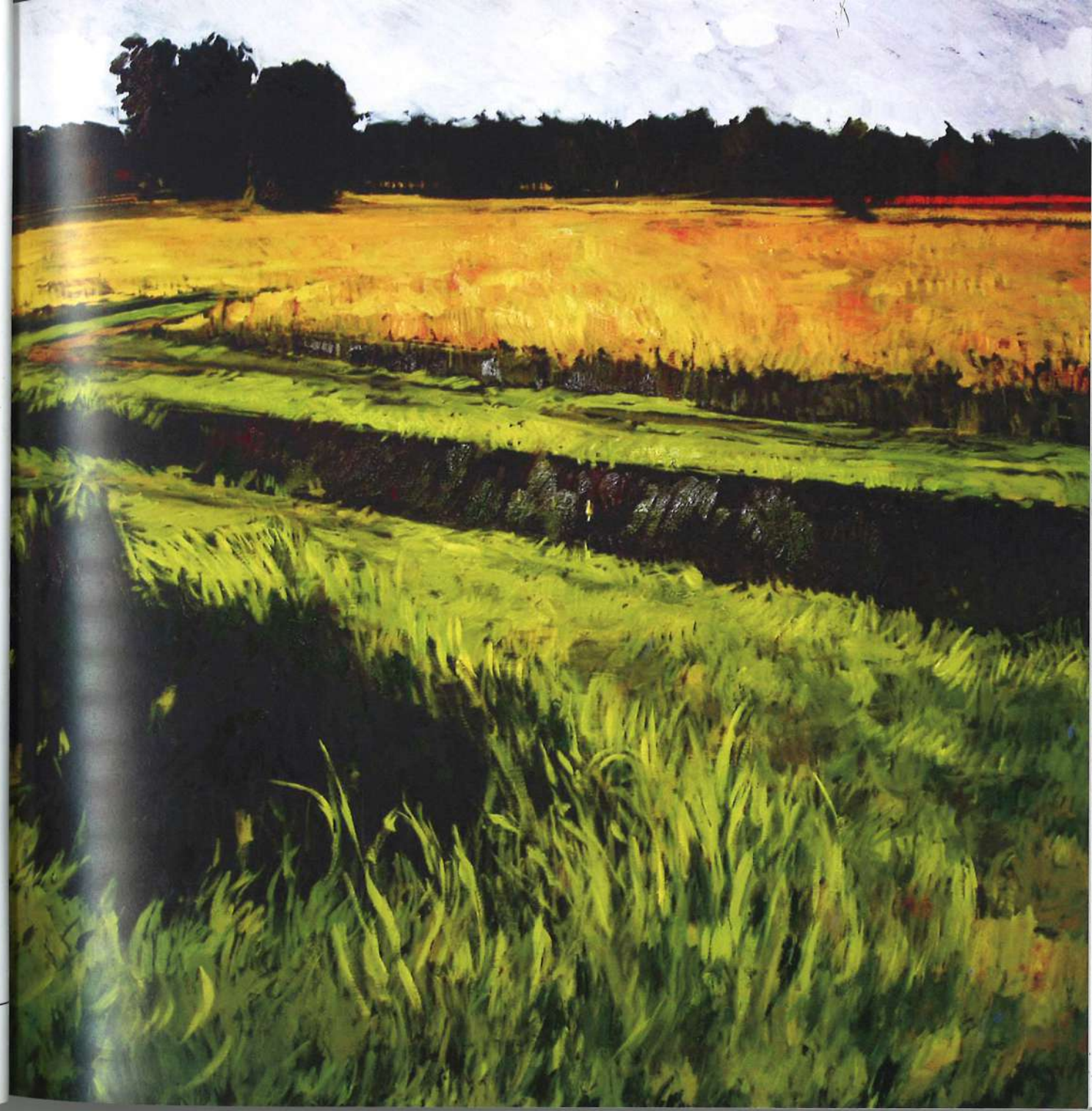
estremo, perché "di là" non è già più Lombardia. Un paesaggio apparentemente privo di colpi di scena, solito, con uno sviluppo tutto orizzontale.

Ma che l'occhio amoroso del pittore sa svelare nella sua essenza. Perché bisogna uscire da sé per riconoscere una bellezza – una grazia – che non si possiede. Ciò che ha colpito l'artista è esterno a sé, è una bellezza che egli può solo riconoscere e a cui si sottomette accettando la propria debolezza. In questo scorcio dipinto, la "forza della grazia" vince la "debolezza" della natura e quel campo sapientemente preparato dall'uomo grida il miracolo del seme che diventa frutto e ritorna all'uomo che lo ha seminato come un dono, di grazia, appunto.

Grazia Massone

PIETRO ALBETTI - Magenta (Mi), 1973

Vive e lavora a Milano. Si forma all'Accademia di Belle Arti di Brera. Esordisce nel 2001 con la sua prima personale presso la Galleria Atelier 13 a Ellwanger in Germania, dal titolo "En Plein Air". Nel 2006 la Galleria Spazio Lamera di Milano presenta "Animadvertere", un progetto dell'artista sul tema del rapporto tra luogo e sguardo; a gennaio 2008 cura "Su questa Pietra" presso la Fondazione Torre Colombera di Varese, dove espone il suo lavoro sul duomo di Milano. Nel 2008 partecipa alla collettiva al Fortino S. Antonio a Bari, "Tutti siamo stati bambini", 50 artisti contemporanei per la fondazione Nicolaus. Nel 2009 inaugura "Acqua Riflessi Memorie", presso il Museo dell'Acqua di Milano dove espone sei oli su tela di grande formato sul tema dei Navigli.



Ti basta la mia grazia

*Ed egli mi ha detto: "Ti basta la mia grazia: la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza"
(2 Cor 12, 9a)*

L'amore gratuito

In un mondo dominato dal senso di onnipotenza del denaro facile, dei superprofitti e dei maxi dividendi, ecco uno degli ossimori più forti delle Sacre Scritture "Ti basta la mia grazia: la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza". Le preghiere di Paolo per essere liberato dalla strana malattia che ciclicamente lo afflisse non furono mai esaudite. Il Signore gli diede un'assicurazione diversa: la sua grazia sarebbe bastata per abilitarlo a compiere opere degne della potenza di Dio. È un messaggio che invita a ritornare sui propri passi e a cambiare gli ordini di priorità, anche nel campo economico. Da una logica tutta superba, imperniata sul profitto, a quella che valorizza le (e sconta le debolezze delle) relazioni tra le persone. D'altra parte, se è vero che con la crescita economica aumentano consumi, tempo dedicato al lavoro, bisogni e preoccupazione per il denaro, qual è il bilancio in termini di felicità? Aumentando i consumi a scapito delle relazioni sociali, ci si accorge che l'economia, in cambio di soddisfazioni materiali, tende a chiedere sacrifici spirituali e che la felicità è più direttamente legata alla qualità del contesto socio culturale e delle relazioni umane. L'idea economicistica del "più è meglio" può valere al massimo per un periodo molto limitato e con effetti collaterali significativamente negativi.

Chi allora si professa cristiano non può che - riconoscendo la (e facendo leva sulla) sua debolezza - impegnarsi a trasformare, anche nel campo economico, l'idea del dono, della gratuità e del rapporto umano. Si tratta, come sempre, di credere nel miracolo della moltiplicazione dei pani a partire da quel poco che abbiamo, purché sia totalmente messo a disposizione del Signore.

Angelo Caloia

GUIDO PERUZ

Sulla strada di Damasco

2008

Oro su due pannelli di legno accostati
44 x 44 x 3 cm ciascuno

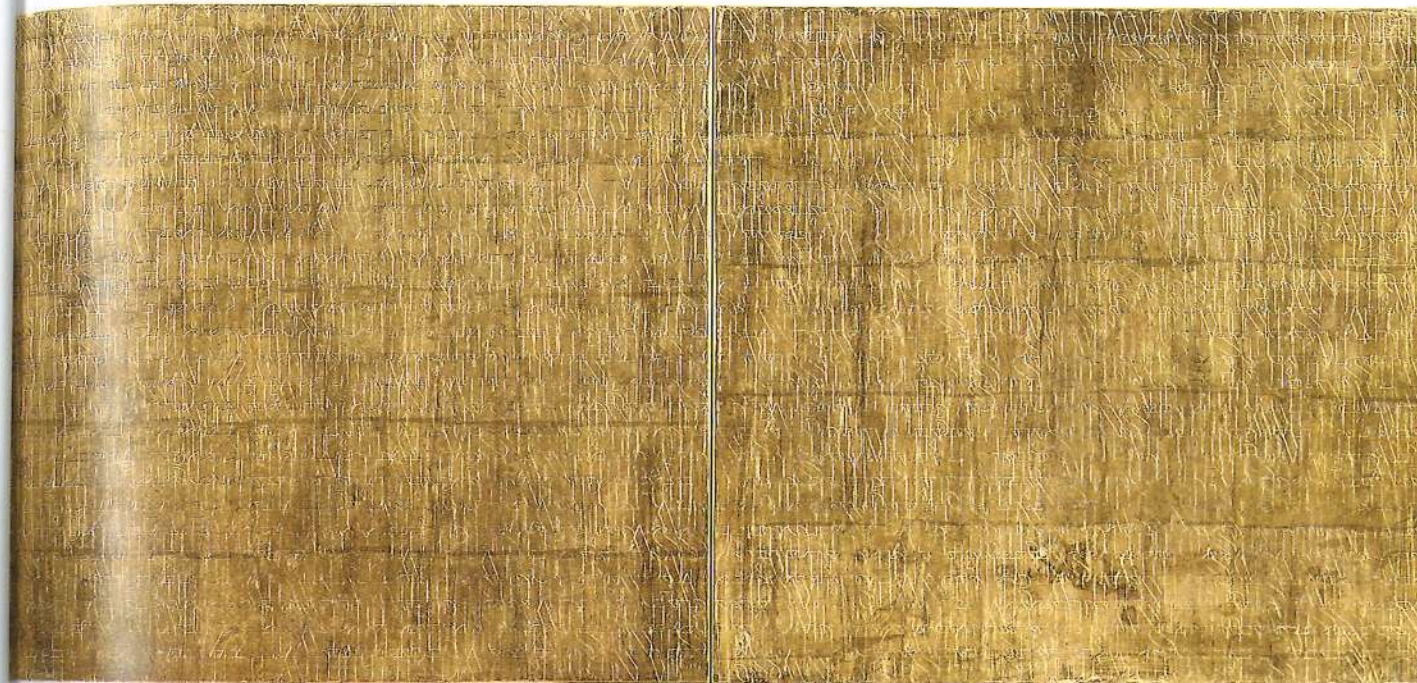
Vi sono certamente, da parte di Guido Peruz, motivazioni assai ponderate nella scelta dell'oro quale colore d'elezione ed espressione visiva privilegiata. In un ispirato saggio del 1999, Pierre Restany richiama l'esempio di Yves Klein e dei suoi *Monogold*, intesi alla stregua di estrinsecazioni "dell'energia cosmica che si trasmuta in eterno assoluto". Il riferimento è senz'altro calzante, perché analogo è il ricorso a questo elemento cromatico in una prospettiva di trasfigurazione incorporale e proiezione verso una dimensione trascendente e metafisica. In Peruz, però, credo che l'uso della foglia d'oro, applicata su legno e incisa a puntasecca, sia anche riconducibile a un'idea di preziosità della materia come fattore e parametro estetico, secondo un orizzonte semantico che ha il suo momento cruciale nell'alto medioevo. Né l'autore, del resto, pare voler rinunciare alle peculiari connotazioni simboliche tradizionalmente attribuite in ambito pittorico all'impiego dell'oro, che è strumento paradigmatico per la resa della luce in quanto manifestazione della divinità (rimando tanto più eloquente, considerato il tema dell'opera: la folgorazione di Saulo). Quindi, una superficie luminescente dalle riverberazioni fortemente allusive, sulla quale Peruz interviene trascrivendo il testo italiano e quello latino dell'episodio tolto dagli Atti degli Apostoli, dove è lo stesso Paolo a narrare in prima persona, di fronte ad Agrippa e Festo, la storia della sua conversione. Tuttavia, quasi a proporre una sorta di trasposizione grafica delle glossolalie tipiche del cristianesimo primitivo, l'artista frantuma la strutturazione e l'ordine consueto dei termini, negando la possibilità di una lettura lineare in fa-

vore di una percezione intuitiva ed emozionale del significato scritturale. Al contrario che nella poesia visiva, non si tratta di enfatizzare la componente iconica del segno, servendosi della sua valenza di "immagine", quanto piuttosto di riscoprirne il senso più profondo e riposto, meditando sul mistero della parola: come nella *ruminatio* dell'amanuense medievale, concentrato nell'esercizio spirituale di "rimasticare" ininterrottamente il testo sacro fino a carpirne l'intima essenza.

Paolo Bolpagni

GUIDO PERUZ - Verona, 1941

Nato da genitori cadorini, dopo gli studi artistici a Venezia, Torino e Milano, debutta con la sua prima personale nel 1969, dopo aver partecipato al Premio "San Fedele". Da allora espone in numerose mostre in Italia e all'estero, presentato da critici come Luigi Serravalli, Arturo Schwarz, Pierre Restany, Antonio Carlo Ponti, Massimo Duranti, Carmelo Strano, Andrea Del Guercio. Tra i suoi libri e cataloghi, si segnalano *La "geometria dei ricordi"*, *"L'apocalisse secondo Peruz"* (con testo di Emilio Isgrò), *"Pater ave gloria"*, *"L'oratoire et le laboratoire"*.



Sulla strada di Damasco

In tali circostanze, mentre stavo andando a Damasco con il potere e l'autorizzazione dei capi dei sacerdoti, verso mezzogiorno vidi sulla strada, o re, una luce dal cielo, più splendente del sole, che avvolse me e i miei compagni di viaggio. Tutti cademmo a terra e io udii una voce che mi diceva in lingua ebraica: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? È duro per te rivoltarti contro il "pungolo". E io dissi: "Chi sei, o Signore?". E il Signore rispose: "Io sono Gesù, che tu perséguiti. Ma ora alzati e sta' in piedi; io ti sono apparso infatti per costituirti ministro e testimone di quelle cose che hai visto di me e di quelle per cui ti apparirò. Ti libererò dal popolo e dalle nazioni, a cui ti mando per aprire i loro occhi, perché si convertano dalle tenebre alla luce e dal potere di Satana a Dio, e ottengano il perdono dei peccati e l'eredità, in mezzo a coloro che sono stati santificati per la fede in me".

[At 26, 12-18]

Ministro e testimone

Si sa che le apparizioni di Gesù dopo la resurrezione, raccontate nei Vangeli, si manifestano in una forma di presenza-assenza, quasi per insegnare ai discepoli come possano percepire la presenza di Cristo in un tempo che ormai sarà di sua assenza fisica: cioè a cercarlo e a vederlo ormai nello Spirito e nei suoi segni misteriosi. In Paolo invece siamo riportati al regime iniziale della visione diretta, dove si parla di un "apparire" come di un "essere visto" (*òphthén* – *ophthésomai*). La conversione di Paolo nasce non solo dall'ascolto (*fides ex auditu*) in assenza di visione, come avverrà ormai normalmente dopo il ritorno di Cristo al Padre, ma anche e ancora dalla visione. Quel "farsi vedere" di Dio è in vista non solo della fede di Paolo, ma della sua costituzione "come ministro e testimone di cose viste". Paolo per essere inviato (apostolo), doveva essere portato al livello dei testimoni originari, perché la fede che nasce dall'ascolto parte originariamente dalla voce di testimoni visivi, dai quali è originariamente partita la missione. La visione si connette così al carisma apostolico perché, risalendo nella catena della successione apostolica, si incontra alla fine un testimone oculare che è stato costituito come inviato (l'apostolo). È la stessa *fides oculata* ("fede che ha visto") che Cipriano di Cartagine assegna anche ai martiri, che vedono già – come Stefano – i cieli aperti. La fede-che-vede fonda – come dice il nostro testo – la missione ministeriale e dà certezza alla testimonianza che normalmente si nutre di speranza.

Luigi F. Pizzolato

ELENA CASAZZA

Afferrato da Cristo – Ad facere

2009

Fotografia
70 x 50 cm

Da sempre interessata al tema delle porte e delle finestre, delle soglie e dei passaggi e prediligendo gli scatti in bianco e nero, capaci di creare intensi rapporti di luce e ombra, l'artista coglie ancora una volta sapientemente nella fotografia *Ad facere* l'immagine di una porta su cui si staglia una figura di spalle mossa e resa vibrante dal movimento che la conduce verso una luce intensa e piena.

È proprio l'uso accorto del bianco e nero a rafforzare e intensificare in questa immagine i rapporti (i passaggi) dal buio al chiaro, dalle ombre alla luce, da un contesto "scrostato" a una luce che trasforma, da ciò che sembra non più vita a un'ipotesi di vita. Basta questo a evocare tutta la profondità del testo di san Paolo: Non ho certo raggiunto la meta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù... dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la meta...

Il luogo raccontato dallo scatto è un orfanotrofio abbandonato a Collecchio, nel parmense. Elena Casazza fotografa frequentemente edifici abbandonati, interessata a coglierne la memoria di un passato, le memorie delle vite che vi sono passate.

Chiedendosi "che cosa ne resta?", li guarda con quello sguardo che desidera e sa cogliere ciò che di vivo ancora rimane.

Nella stanza della fotografia, una luce forte entra da due delle porte illuminando l'interno: un ambiente sporco e degradato. Il filo sospeso, il vecchio televisore su una sedia e ancor di più la scarpa lasciata sul pavimento ma illuminata dal fascio di luce, ci suggeriscono istintivamente la storia di qualcuno, di qualcuno che in un passato li ha vissuti. Ma la persona sulla soglia prende la decisione di lasciar perdere tutte queste cose considerandole spazzatura, per guadagnare la luce di Cristo.

Forse l'artista, nella sua ricerca di "memorie" nei luoghi (in questo luogo) ormai privi di vita ci suggerisce qualcosa in più: tutte le cose sono macerie (spazzatura) senza la luce di Cristo e nello stesso tempo anche le macerie sono vive se vi è la luce (la presenza) di Cristo.

Isabella Bertario

ELENA CASAZZA – Milano, 1979

Inizia negli anni del liceo a interessarsi alla fotografia, seguendo una formazione da autodidatta che la porta a confrontarsi assiduamente con il lavoro di altri fotografi dei quali guarda, con la curiosità propria della ricerca, un gran numero di scatti. Attraverso questo confronto apprende sicuramente la tecnica che poi è capace di arricchire e personalizzare con il proprio sguardo sulla realtà. Insegnante di lettere presso un liceo linguistico, ama abbinare testi letterari alle proprie fotografie.



Afferrato da Cristo

Ma queste cose, che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo. Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede: perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti. Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù. Fratelli, io non ritengo ancora di averla conquistata. So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù.
(Fil 3, 7-14)

La via che conduce alla salvezza

Il brano di san Paolo ci consegna una riflessione, quasi intima, sulla sua ricerca di significato per la propria vita e sulla distanza che occorre colmare per soddisfare l'ansia del nulla, riempiendone il vuoto con la speranza, così come suggerisce il titolo stesso da cui è tratto, "La vera via della salvezza cristiana".

San Paolo usa il linguaggio economico, del calcolo dei profitti e delle perdite, per mostrare il paradosso di un apparente rovesciamento logico sul piano contabile, poiché ciò che per lui poteva essere "un guadagno", e cioè l'appartenenza ad un alto lignaggio ebraico, si trasforma con una metamorfosi in una "perdita a motivo di Cristo". Ciò che appare come profitto non è tale, ma anzi è il suo opposto in ragione della fede, che illumina e nell'oggi ci spiega l'ossimoro sociale di un profitto che è in realtà una perdita, anzitutto di valori di cui la crisi è inevitabile metamorfosi. Il calcolo dei profitti e delle perdite rimanda al bilancio nel suo significato simbolico di bilancia e di giustizia capace di pesare il bene e il male e di discernere il giusto dall'ingiusto. La questione della giustizia è l'altro grande tema parallelo di questo brano, perché il meglio a cui possiamo tendere con la giustizia umana è pur sempre un equilibrio instabile e inadeguato, di cui la "giustizia di Dio", che a volte inquieta ma più spesso è speranza e sollievo ne è in san Paolo fondamento invisibile ma presente. La giustizia, anche sul piano economico, è un bisogno profondo e pressante dell'uomo, almeno quanto l'istinto di sopravvivenza, ma è invece spesso dimenticato, pur essendo la sua mancanza causa di crisi e instabilità. E quindi la sua riaffermazione è una necessaria risposta per restituire fiducia e speranza alla vicenda umana ed economica. L'importanza della questione della giustizia è per questo al centro anche dell'enciclica "Spe Salvi", nella quale il Pontefice, Benedetto XVI, si esprime con forza, affermando: "Io sono convinto che la questione della giustizia costituisce l'argomento essenziale, in ogni caso l'argomento più forte, in favore della vita eterna".

Luigi Campiglio

PIERLUIGI FRESIA

La parola della croce

2009

Fotografia

70 x 62 cm

Il lavoro recente di Pierluigi Fresia si concentra sulla fotografia, spesso posta in relazione con la parola scritta; un connubio che richiama quasi paradigmaticamente alle esperienze dell'arte concettuale, rispetto alle quali, tuttavia, l'artista torinese opera una sostanziale revisione. In primo luogo è recuperata, ben oltre la pura dimensione documentaria o seriale, l'artisticità intrinseca all'immagine fotografica, tanto nella qualità tecnica dello scatto e in quella formale dell'inquadratura, quanto nella valenza suggestiva e simbolica dell'immagine stessa, nel recupero cioè di quella dimensione poetica ulteriore rispetto all'evidenza auto-significante del reale fotografato. In secondo luogo, la parola non risulta tautologica, né di "supplemento", rispetto all'immagine, ma tende ad amplificarne le suggestioni latenti, e ad aggiungervene di nuove.

Il lavoro di Fresia si articola infatti in un intreccio delle due componenti che non contempla un banale rapporto illustrazione/didascalia, nel quale la scrittura operi un'esegesi del "senso" dell'immagine, ma piuttosto, secondo il procedimento allegorico tipico di un *modus operandi* post-moderno, la relazione alla pari, l'interpolazione di due testi, uno visivo e uno verbale, che non si fondono tra di loro traducendosi a vicenda, ma rimangono accostati in una sorta di tessitura; entro di essa, immagine e parola richiamano sì al nuovo contesto collettivo dell'opera ma anche al particolare e singolare contesto individuale cui esse rispettivamente partecipano nella memoria dell'artista. Quanto rimane di incomunicato, di personale non fa che esaltare l'apertura di senso generata dall'abbinamento, dando vita ad un'operazione incompleta, che come un testo musicale necessita di un'infinita serie di interpretazioni tra di loro inevitabilmente differenti: il fruitore non può infatti che richiamarsi a sua volta, nel ricostruire l'intreccio che compone l'opera, al luogo che quella particolare immagine e quella particolare parola occupano nella sua memoria individuale.

Nell'affrontare il brano della prima lettera ai Corinzi (1 Cor 1, 17-25), Fresia introduce una significativa variante. Sono ora tre i testi implicati nella tessitura: il passo paolino, la fotografia, le parole scritte dall'artista.

E come pressoché sempre nel suo lavoro, i tre testi esistono a prescindere dal loro accostamento, e sono uniti non da una corrispondenza logica, ma da una sottile, quasi impalpabile suggestione di fronte alla quale l'artista chiede, attraverso l'opera, di confrontarsi con lo spettatore. Una speranza ostinata, illogica, irragionevole, capace con il suo solo, salvifico manifestarsi di dissipare le minute sofferenze della ragione di tutti i giorni, traspare dalle parole di san Paolo – nelle quali la sapienza degli uomini, ossia il linguaggio, la codificazione "assente" dei significati soccombe di fronte alla "presenza" salvifica di Dio – come dall'immagine della madre, impassibile nella forza consolatoria del suo sorriso, e da quella del tronco spezzato che nondimeno, nel suo orientamento contrastante rispetto alla verticalità della foresta, afferma la propria poetica maestà.

Kevin McManus

PIERLUIGI FRESIA - Asti, 1962

Il suo percorso artistico è caratterizzato da un'estrema varietà di medium, da una scultura carica di "presenza" spaziale, alla fotografia, alla pittura; costante nella versatilità delle tecniche utilizzate è il ruolo svolto dal linguaggio, dalla parola scritta che problematizza la lettura dell'immagine attivando nuovi significati. L'importante mostra "Our Brief Eternity", in corso presso la Galleria Milano, include gli esiti più rilevanti della sua ricerca negli ultimi due anni di lavoro, e riassume nel titolo la personale, definita ma mai categorica spiritualità dell'artista. Di lui hanno scritto, tra gli altri, Luciano Caramel, Francesco Tedeschi, Maria Teresa Roberto, Marco Rosci, Ada Masoero e Giorgio Bonomi.



a scuola tutti mi prendono in giro e, quando vedo la mamma fuori che aspetta mi vien voglia di piangere,
ma lei sorride sempre

La parola della croce

Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo. La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio. Sta scritto infatti: Distruggerò la sapienza dei sapienti e annullerò l'intelligenza degli intelligenti. Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dov'è il sottile ragionatore di questo mondo? Dio non ha forse dimostrato stolta la sapienza del mondo? Poiché infatti, nel disegno sapiente di Dio, il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio. Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini. [1 Cor 1, 17-25]

Conoscenza e amore

Nella mia vita di studio in Italia e all'estero ho incontrato molte personalità di studiosi, ricercatori, specialisti di altissimo livello.

Altri, non meno attuali, ho incrociato tra le pagine dei libri e negli Archivi della nostra Università.

Da tutti ho imparato molto: spesso con gioia, talora con sofferenza.

Quelli che mi hanno dato di più sono coloro che, per il loro modo di essere e di comportarsi, hanno saputo trasmettere conoscenze e modelli di vita (oltre che di studio e di ricerca), in modo lieve e generoso, senza mai essere saccenti o arroganti.

Ho amato più di tutto la sapienza dei semplici, dei piccoli, degli umili.

Questo passo della lettera ai Corinzi, che suona così forte "Distruggerò la sapienza dei sapienti e annullerò l'intelligenza degli intelligenti", mi rimanda ad un altro passo che mi è molto caro: "Se possiedo tutta la scienza e anche una fede da smuovere i monti ma non ho l'amore, io non sono niente". L'amore è un rischio, un'avventura, una follia... Vorrei poter imitare i sapienti venuti dall'Oriente seguendo una stella - che tanto mi ha affascinato fin dall'infanzia - per poter incoraggiare i miei studenti a partire seguendo la stessa meta.

Enrica Galazzi

DANIELA NOVELLO

Discesa dalle mura

2009

Piombo, tufo e ardesia
160 x 30 x 130 cm

Materiali diversi si accostano in quest'opera che parla della fuga di san Paolo da Damasco, nascosto in una cesta. Nell'opera di Daniela Novello la cesta diventa un sacco; l'artista nella sua poetica ama generalmente soffermarsi sull'idea di contenitore e ama parlare dell'uomo attraverso gli oggetti con cui egli si mette in relazione: il contenitore infatti cancella ogni esplicito riferimento alla figura umana. In una rilettura contemporanea la gerla antica muta in un sacco modellato in piombo, i cui riflessi iridati ci rivelano che non si tratta di un sacco qualsiasi. L'opera ci presenta un muro e un sacco dunque, elementi semplici, sobri e nudi nella loro forma e nella loro tonalità cromatica, che diventano però assai eloquenti.

La superficie povera e porosa del tufo, materiale dalle risonanze antiche che richiama i paesi caldi come Damasco, contrasta con la luce del sacco: è questa una superficie lucida, riflettente, cangiante e mutevole pur nella sua tonalità nera di fondo. Si crea un contrasto tra la luce assorbita dal muro e quella riflessa dal sacco, contrasto eloquente che ci parla della luce che irradia da san Paolo – il folgorato – pur in questo momento in cui egli è costretto a nascondersi.

Egli si nasconde, il sacco è nero, l'aspetto informe non tradisce alcuna sagoma umana, le pieghe non svelano alcuna identità, ma nonostante questo il sacco riluce, adombra e cela una luce che ancora deve risplendere, come avverrà pienamente a Gerusalemme.

La sua discesa è forse allora un'ascensione? Il suo essere calato è forse allora un andare in alto verso l'illuminazione

che si può finalmente esprimere? Sembra suggerirlo la dinamica dell'opera, perché essa, a dispetto del fatto raccontato – san Paolo calato dalle mura –, sembra indicare un moto ascensionale. Il sacco non pesa, è leggero, fluttua quasi e non suggerisce in nessun modo il senso di qualcosa di pesante che sia portato verso terra. Esso ci appare come sospeso di fronte al muro.

E ci riconferma in questa idea la forma stessa del muro, triangolare come l'emblema della tensione verso l'alto e come la rappresentazione simbolica della Trinità. Anzi, è il sacco stesso a rappresentare il vertice sommo del triangolo.

Materiali poveri quindi, che ancora stanno nascondendo qualcosa, o meglio qualcuno, che è stato folgorato da luce abbagliante e che sta per divenire lui stesso luce per il mondo.

Lucia Gasparini

DANIELA NOVELLO - Milano, 1978

Si è diplomata presso l'Accademia di Belle Arti di Brera. Dal 2002 si dedica alla scultura in marmo e ha partecipato a varie mostre nazionali e internazionali. Nel 2008 vince il Premio San Fedele a cui segue la mostra "Testimonianze sul Sacro". Del 2009 è la mostra "Tracce urbane" a cura di Angela Madesani. Alcune sue opere fanno parte di collezioni pubbliche MAC (PU), Comune di Occhieppo (BI), Comune di Almesè (TO), Museo Parisi Valle (VA).



Fuga da Damasco

Rimase alcuni giorni insieme ai discepoli che erano a Damasco, e subito nelle sinagoghe annunciava che Gesù è il Figlio di Dio. E tutti quelli che lo ascoltavano si meravigliavano e dicevano: "Non è lui che a Gerusalemme infieriva contro quelli che invocavano questo nome ed era venuto qui precisamente per condurli in catene ai capi dei sacerdoti?". Saulo frattanto si rinfrancava sempre più e gettava confusione tra i Giudei residenti a Damasco, dimostrando che Gesù è il Cristo. Trascorsero così parecchi giorni e i Giudei deliberarono di ucciderlo; ma Saulo venne a conoscenza dei loro piani. Per riuscire a eliminarlo essi sorvegliavano anche le porte della città, giorno e notte; ma i suoi discepoli, di notte, lo presero e lo fecero scendere lungo le mura, calandolo giù in una cesta.

(At 9, 19-25)

Fino ai confini della terra

La fuga rocambolesca da Damasco, che Luca narra sobriamente nel libro degli Atti (9,19-25) e Paolo richiama nei suoi scritti (2Cor 11,32s.), segna la biografia dell'Apostolo come un simbolo del suo appartenere a Cristo: "e subito nelle sinagoghe annunciava che Gesù è il Figlio di Dio" (At 9,20).

Paolo non ama le mezze misure, va dritto al cuore del problema. Ma non si irrigidisce nella ribattitura – gridata ed afona – delle affermazioni indiscutibili.

Accetta la messa in questione, elabora culturalmente l'annuncio di fede, si apre alla dialettica della ragione critica, "dimostrando che Gesù è il Cristo" (At 9,22).

È un testimone inatteso.

Il suo cambiamento suscita grande meraviglia.

Nel nostro tempo, il tempo delle passioni tristi, dove ha cittadinanza ogni trasgressione, è forte il rischio di non stupirsi più di nulla. Si dissecca così la radice della conoscenza, si infiacchisce lo slancio dell'interrogazione, si erge a dominio il pensiero calcolante, servo del potere, nemico di sofia. Si fa avanti allora la persecuzione, che vuol chiudere la bocca di chi parla con libertà e verità: "deliberarono di ucciderlo" (9,23).

Come Gesù. Paolo, il primo dopo l'Unico.

La parola della fede è sovversiva e il governatore del re Areta vuole stroncarla sul nascere (2Cor 11,32). Ma altro è il disegno di Dio.

La cesta entro cui Paolo (= piccolo) viene calato dalle mura di Damasco è come quella che salvò Mosè dalle acque, è come un grembo rigeneratore. Annuncia una grande missione: da Gerusalemme fino ai confini della terra.

Sergio Lanza

MAKIKO ASADA

Discorso di Paolo davanti all'Areòpago di Atene

2009

Tecnica mista con cera d'api

97 x 130 cm

La sagoma di Paolo in primo piano delimita il perimetro dell'Areòpago attorno al quale si affollano gli ateniesi cui è rivolta la sua parola rivelatrice: il Dio ignoto che essi adorano è "Signore del cielo e della terra".

Makiko Asada interpreta nella sua opera il significato ecumenico della fede cristiana e l'universalità del messaggio divulgato da Paolo. La Parola di Cristo è rivolta a tutti, senza distinzioni di razza o di provenienza e la figura stessa dell'apostolo Paolo (ebreo, romano e greco) rappresenta tale incrocio di culture e identità.

Così nella composizione creata dall'artista non ci sono simbologie specifiche: non c'è, ad esempio, la Croce e neppure la definizione esatta dei protagonisti della lettura – né Dionigi, né Dàmariis, gli unici che credettero – ma semplicemente la rappresentazione di un pensiero universale. La personale esperienza religiosa dell'artista giapponese, del resto, deve aver giocato un ruolo non secondario nell'interpretazione del brano: la sua conversione dal buddismo al cattolicesimo nel 2006 è stata motivata proprio dall'internazionalità della Chiesa, dall'apertura verso tutte le confessioni e dal dialogo aperto tra credente e sacerdote. Sulla base della propria esperienza personale Makiko Asada legge quindi l'episodio di Paolo come una conferma dell'accoglienza della Parola di Cristo. La piazza ateniese, nella duplice forma ovale, si allarga ad abbracciare tutti gli astanti.

Nella semplicità e nel sintetismo del linguaggio figurativo di Makiko Asada emerge anche l'amore per la pittura dei primitivi italiani, in particolare per Giotto, che l'artista sente vicino alla pittura tradizionale giapponese. Come i fogli su cui gli artisti intervenivano con la colla di pesce, l'affresco presenta infatti una superficie particolarmente opaca. Nell'opera dedicata a Paolo la superficie pittorica è resa, appunto, opaca dall'uso della cera, che ricopre tutta tela: tale elemento contribuisce a rendere calda e accogliente l'atmosfera, e allo stesso tempo emana una forte ener-

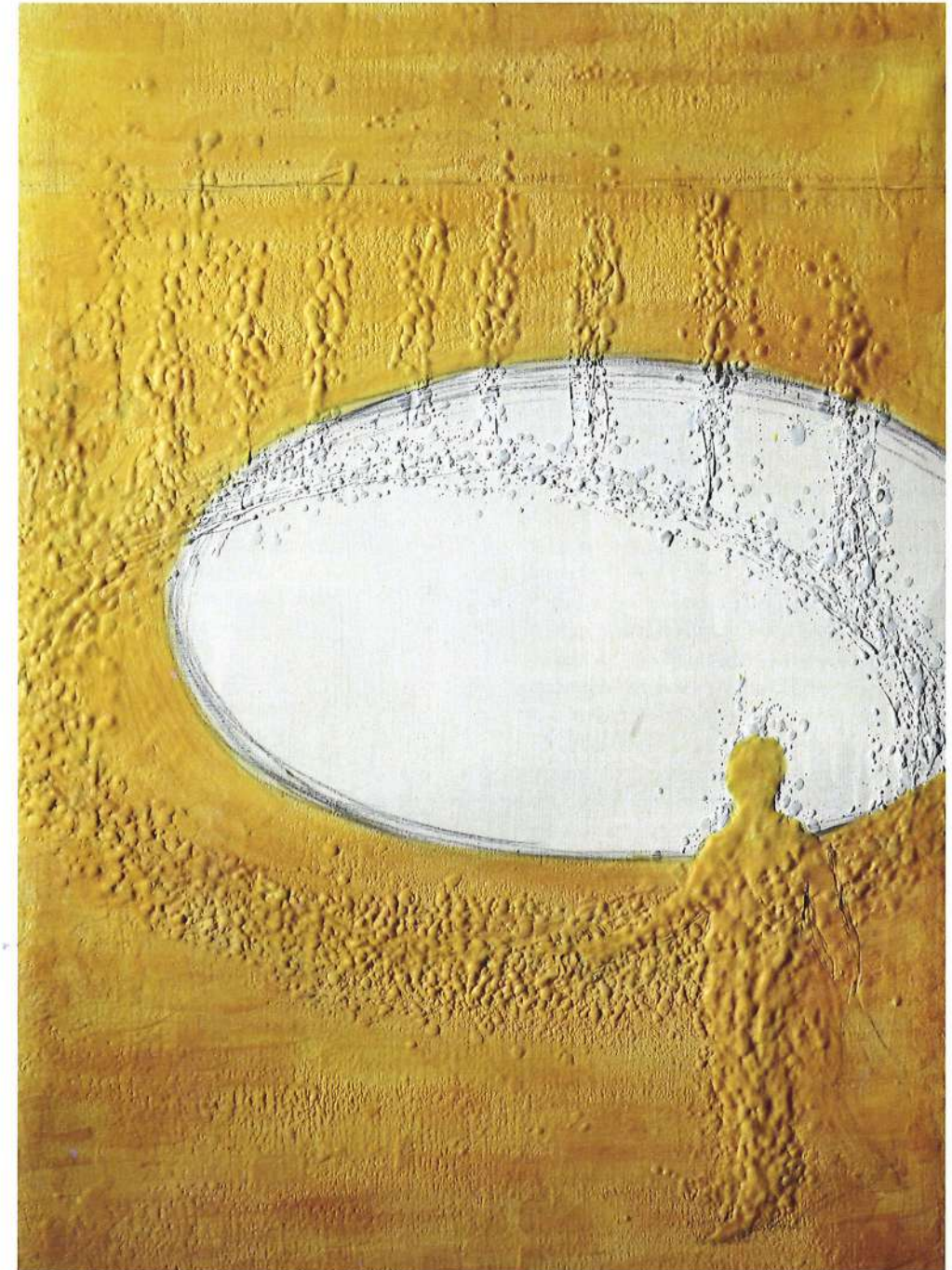
gia. La cera è un materiale naturale non elaborato dall'uomo e quindi un dono di Dio: la ricerca spirituale passa attraverso la partecipazione all'armonia universale presente nel mondo.

Elena Di Raddo

MAKIKO ASADA - Tokyo, 1970

Vive e lavora a Milano e Tokyo. Si è laureata a Tokyo nel 1996 presso l'Università d'arte Musashino, nel corso di scultura. Giunta a Milano ha conseguito il diploma all'Accademia di Belle Arti di Brera seguendo il corso di pittura.

Numerose le mostre personali e collettive al suo attivo. Nel 1999: Isola Felice - Premio d'Arte Contemporanea di Mercedes-Benz, Montefiridolfi (FI); nel 2002: Periscopio 2002, Refettorio delle Stelline, Milano; nel 2003: 2° Promoarte Pavia, Pavia; nel 2007: Viaggio al centro della Terra, Locarno (CH) e "Scintille", Castello Visconteo di Trezzo sull'Adda (MI). Nel 2008: Lo Specchio dell'Arte, Castello Visconteo di Trezzo sull'Adda (MI); Stromboli - Viaggio al Centro della Terra II, Art Space rimura, Tokyo; Stromboli - Viaggio al Centro della Terra III, Consolato generale del Giappone, Milano.



Discorso di Paolo davanti all'Areòpago

Allora Paolo, in piedi in mezzo all'Areòpago, disse: "Atenesi, vedo che, in tutto, siete molto religiosi. Passando infatti e osservando i vostri monumenti sacri, ho trovato anche un altare con l'iscrizione: "A un dio ignoto". Ebbene, colui che, senza conoscerlo, voi adorare, io ve lo annuncio. Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che è Signore del cielo e della terra, non abita in templi costruiti da mani d'uomo né dalle mani dell'uomo si lascia servire come se avesse bisogno di qualche cosa: è lui che dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa. Egli creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra. Per essi ha stabilito l'ordine dei tempi e i confini del loro spazio, perché cercino Dio, se mai, tastando qua e là come ciechi, arrivino a trovarlo, benché non sia lontano da ciascuno di noi. In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, come hanno detto anche alcuni dei vostri poeti: "Poiché di lui anche noi siamo stirpe".

Poiché dunque siamo stirpe di Dio, non dobbiamo pensare che la divinità sia simile all'oro, all'argento e alla pietra, che porti l'impronta dell'arte e dell'ingegno umano. Ora Dio, passando sopra ai tempi dell'ignoranza, ordina agli uomini che tutti e dappertutto si convertano, perché egli ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare il mondo con giustizia, per mezzo di un uomo che egli ha designato, dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti".

Quando sentirono parlare di risurrezione dei morti, alcuni lo deridevano, altri dicevano: "Su questo ti sentiremo un'altra volta". Così Paolo si allontanò da loro. Ma alcuni si unirono a lui e divennero credenti: fra questi anche Dionigi, membro dell'Areòpago, una donna di nome Dàmariis e altri con loro.

[At 17, 22-34]

Nel segno della grazia

«Quello che voi adorare senza conoscere, io ve lo annuncio» [At 17, 23]. Nell'Areòpago di Atene san Paolo tiene una doppia lezione, di evangelizzazione e di comunicazione. Del suo stile discorsivo, san Gerolamo ci ha lasciato una nota critica suggestiva: «Non curabat magnopere de verbis cum sensum haberet in tuto», non si curava più di tanto delle parole quando aveva messo al sicuro il significato. Paolo entra nell'Areòpago, un colle a nord ovest di Atene dove aveva sede il consiglio degli anziani, in maniera brusca, parla della fine dei "tempi dell'ignoranza", annuncia finalmente che il "Dio ignoto" che coabita in mezzo ad altre divinità ha un volto e un nome, quello di Cristo. Per tutta risposta, viene licenziato dagli areopagiti con un altrettanto brusco "Ti ascolteremo domani". Non c'è "domani" per Paolo; per lui esiste solo un "prima" e un "dopo" e la linea di separazione è il Cristo. Per questo non è sua intenzione sollecitare un dialogo accademico. Vuole solo offrire una testimonianza, in nome della quale provocare reazione, adesioni o rigetti. Paolo è un grande stratega della comunicazione: e se il messaggio dev'essere rivolto a tutti (il segreto di ogni comunicazione di massa, ci dice, è "farsi tutto a tutti", assumere idealmente l'identità dei vari interlocutori) si può essere insofferenti ai compromessi e alle sfumature. Ma il grande insegnamento dell'Areòpago è come Paolo riesca a incrociare le culture e le identità (era ebreo, romano e greco) servendosene in maniera magistrale. Nel segno della grazia, unico equilibrio tra istituzione e carisma.

Aldo Grasso

RAFFAELLA SURIAN

Spirito e materia

2009

Tecnica mista su carta

In molte culture e religioni spirito e materia sono due realtà in forte conflitto, ma nella prospettiva cristiana si incontrano divenendo elementi complementari, la resurrezione che il cristiano attende e che san Paolo spesso proclama nelle sue lettere, è quella del corpo e non solo dello spirito: "il corpo è per il Signore, e il Signore è per il corpo". La materia non è una prigione che costringe lo spirito ma è il luogo nel quale esso si esprime e si rende visibile. L'opera di Raffaella Surian racchiude ed esprime questo incontro tra il caos, condizione originaria della materia, e l'ordine portato nel mondo dello Spirito. La carta non è semplicemente supporto del colore e del segno impresso dall'artista, ma diviene essa stessa mezzo espressivo, viene tagliata, incisa, strappata, sovrapposta, colorata, rilevata come fosse materiale plastico e finisce con l'acquisire un valore scultoreo.

Fragilità e leggerezza sono proprietà della carta ma anche della materia, della carnalità che ha bisogno di essere sostenuta e accompagnata dalla libertà dello spirito, espresso invece attraverso il colore che, presente in toni forti, è il vero protagonista dell'opera di Raffaella Surian e racconta attraverso impressioni un cammino, una maturazione, un'esperienza di crescita non priva di fatica, ma costantemente attraversata dalla speranza.

L'artista ci propone un mondo di pure immagini non legate a nessun tipo di atteggiamento descrittivo o discorsivo. Non ci troviamo, infatti, in presenza di un comune libro illustrato ma di un libro d'arte, un monotipo, quasi una scultura da tavolo. Nei libri si trovano normalmente immagini con lo scopo di illustrare un pensiero, decorare una pagina o arricchire un testo. Qui l'incontro tra immagine e parola avviene in modo del tutto unico e diverso; l'immagine non è mai subordinata alla parola ma è unita ad essa. Materia e spirito, immagine e testo sono qui uniti senza soluzione di continuità, il testo diventa immagine e viceversa, la parola è impressa nella carta che dona ad essa la sua plasticità.

La particolare forma del libro suggerisce una specifica modalità di fruizione: la lettura, infatti, esige dei tempi lunghi, richiede una successione di momenti, un ordine e implica un contatto fisico con il fruitore che deve sedersi, aprire la copertina, sfogliare le pagine, andare avanti e indietro con lo sguardo per rivivere alcuni pensieri e riscoprire le immagini. Similmente alla lettura di un libro, l'opera di Raffaella Surian richiede di essere percorsa ripetutamente dallo sguardo.

Erica Fraschini

RAFFAELLA SURIAN - Padova, 1960

A Milano frequenta la Nuova Accademia di Belle Arti, dove si diploma nel 1983.

Dopo un lungo periodo di forzata assenza dal mondo dell'arte, riprende nei suoi luoghi di origine con una grande mostra in Sala Samonà a Padova presentata da Giorgio Segato rianimando la sua creatività con punte e bulini, colori, tele e pennelli troppo a lungo accantonati. Il suo lavoro è in costante evoluzione tanto da apparire oggi svincolato dalle razionali soluzioni del passato: nelle opere recenti, infatti, il colore spalmato con libertà e vigore si è fatto dirompente, essenziale e dà vita a immagini che spesso si rapportano a una storia, un luogo, un testo poetico. Spazia dall'incisione al disegno, alle grandi e spettacolari opere su carta, ai libri illustrati, alla pittura, in una incessante attività di sperimentazione e innovazione. Ha ultimamente esposto le sue "carte dipinte" dal Mercante di Stampe in Foro Bonaparte a Milano



Il Signore è per il corpo

"Tutto mi è lecito!". Sì, ma non tutto giova.

"Tutto mi è lecito!". Sì, ma non mi lascerò

dominare da nulla. "I cibi sono per il ventre e il

ventre per i cibi!". Dio però distruggerà questo e

quelli. Il corpo non è per l'impurità, ma per il

Signore, e il Signore è per il corpo.

[1 Cor 6, 12-13]

La sessualità nel progetto di Dio

Paolo difende, contro le minacce che provenivano dalla cultura greca, la concezione cristiana della sessualità. Due le minacce, che però provengono da un ceppo comune, cioè il dualismo che introduce una spaccatura tra spirito e materia, deprezzando il corpo e tutta la sua sfera di azione. Siccome ciò che conta è lo spirito, mentre il corpo è esteriore alla vera essenza dell'uomo, allora - pensavano alcuni - tutto ciò che ha attinenza con la sessualità (quindi anche il matrimonio) è da evitare: è la tendenza rigorista, contro la quale Paolo prende posizione in 1Cor 7. Ma altri ragionavano diversamente: siccome la sessualità riguarda il corpo (che non è la vera essenza dell'uomo) e non lo spirito, allora tutto è lecito: le espressioni della sessualità sono esteriori alla vera essenza dell'uomo (lo spirito) e non coinvolgono la persona: dunque, tutto è lecito. È questa la tendenza lassista, contro la quale Paolo prende posizione in 1Cor 6,12-20.

La sua risposta è netta. Le espressioni della sessualità non sono esteriori all'uomo, ma coinvolgono la persona, anima e corpo, e sono l'espressione di un legame che impegna tutta la persona, oggi e domani. Non gioco, ma alleanza; non ricerca di sé, ma dialogo e donazione; non incontro passeggero ma legame definitivo. Questa visione della sessualità fa parte dei valori importanti e irrinunciabili, tipici dell'originalità cristiana.

L'antropologia paolina si fonda su tre capisaldi, indispensabili per una corretta concezione dell'uomo. Anzitutto, Paolo è convinto della profonda unitarietà dell'uomo: tutte le componenti dell'uomo (anima e corpo), tutte le sue espressioni, rientrano nel disegno salvifico di Dio (sono destinati alla risurrezione e all'unione con il Signore) e devono perciò tutte obbedire all'unica logica che guida tale disegno (la logica dell'alleanza).

In secondo luogo, Paolo sottolinea la radicale appartenenza al Signore dell'uomo nella sua totalità. Si noti l'affermazione sorprendentemente forte: «Il corpo non è per l'impudicizia, ma per il Signore, e il Signore è per il corpo».

Infine, Paolo sa che l'uomo è una struttura di comunione. L'uomo è stato progettato per la comunione con il Signore e con i fratelli. L'uomo è una struttura essenzialmente aperta, verso l'alto (nei confronti di Dio) e a lato (nei confronti dei fratelli). Non chiudendosi in se stesso, non nella ricerca di sé, ma nel dialogo e nell'amore l'uomo ritrova se stesso e si salva.

Bruno Maggioni

RAUL GABRIEL

Rivestitevi del Signore Gesù – untitled

2009

Grafite, smalti e resine su tela

150 x 150 cm

Con i soli termini del procedimento pittorico, il lavoro di Raul Gabriel medita sul brano tratto dalla Lettera ai Romani (13, 11-14), e dà vita all'immagine di un frammento di corpo umano, a un groviglio di segni che richiamano un torso. La pittura si raccoglie in alto, e conserva le tracce del processo, del suo farsi, non nasconde la liquidità dello smalto, la traccia puntinata della grafite, l'increspamento della resina. I segni si contaminano fra loro senza annullarsi, anzi esaltando le diverse qualità materiali delle tecniche. Levitando, la forma lotta contro le leggi della gravità, contro la forza da cui sono attratte le pennellate che si disciolgono verso il basso. Aperture bianche danno respiro e aria al tracciato dei segni. Così, sulla superficie bianca della tela, che si percepisce nella sua qualità di spazio vuoto, la pittura vibra come una forma di realtà, i segni come filamenti sospesi, appesi in alto quasi fissati a due chiodi, o inarcati nell'ascesa, in una rotazione del torso, o, come in un volo, si liberano espandendosi.

Il quadro offre una nuova chiarificazione del motivo fondante e ininterrotto nella produzione di Raul Gabriel, il corpo, o meglio "l'identità biologica della realtà e i suoi processi di mutazione", secondo lo stesso artista. La figura dapprima è aggredita, nei lavori del 2000 sono corpi e volti che pur "cancellati, divengono parti dello stesso piano continuo" (F. Tedeschi, in *Periscopio*, 2000), secondo la tradizione in cui echeggia la ferocia della linea espressiva del '900 fino alla "stagione della Wildheit" (F. Gualdoni, *Raul Gabriel*, 2001). Il motivo va depurandosi, come nei dipinti bianchi e neri, *Cardbody* del 2005, fino all'essenzialità del quadro ora esposto.

Abbandonati i toni violenti, il corpo permane pensiero costante, con accenti di leggerezza, acuti, limpidi. Ma ciò che ancora conta è il processo, perdura la volontà di coprire tra loro i segni, ma qui per svelarne la natura, senza cancellature. Il dipinto spinge l'occhio a dinamiche di approfondimento, nel cercare lo sviluppo e le pulsazioni di una pittura

come corpo reale. E porta lo sguardo e il pensiero oltre quella stessa verticalità già segnata dal viluppo delle pennellate, a trovare il senso di ascesa, non solo della forma ma dello sguardo stesso, attratto sia dal basso, dalla terra, sia in su, dall'oltre, dalla dimensione dello spirito, in un movimento dove entrambi, alto e basso, sono strettamente legati.

Rivestitevi del Signore Gesù, il corpo-torso, come il corpo martoriato di Cristo trafitto dalla lancia, discende e ascende, corpo umano e corpo risorto.

Maria Grazia Schinetti

RAUL GABRIEL - Buenos Aires, 1966

Dopo la sperimentazione in musica, nel 1998 le arti visive diventano il fulcro della sua ricerca.

Vive a Milano e a Londra. Tra le numerose esposizioni collettive e personali: *Periscopio* (Palazzo delle Stelline, Milano, 2000); *Personale*, Fondazione Mudima (Milano 2003); *Quadriennale* (Roma 2003-2005); *Installazione*, Battersela Park (Chelsea, London 2005); *Project room*, Grossetti arte contemporanea (Miart 2006); *Progetto di ibridazione dei media*, personale, Broadbent Gallery (London 2006); *nuovo concerto dei semafori geneticamente modificati*, Teatro Vascello (Roma 2007); *Installazione mobile*, Berlino 2007; *Mostra concept*, Galleria Armory Arte Contemporanea (Perugia 2008); *fiere di Berlino e Miami*; *Installazione*, Fondazione Wunderkammern di Roma (2008).



Rivestitevi del Signore Gesù Cristo

E questo voi farete, consapevoli del momento: è ormai tempo di svegliarvi dal sonno, perché adesso la nostra salvezza è più vicina di quando diventammo credenti. La notte è avanzata, il giorno è vicino. Perciò gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce. Comportiamoci onestamente, come in pieno giorno: non in mezzo a orge e ubriachezze, non fra lussurie e impurità, non in litigi e gelosie. Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo e non lasciatevi prendere dai desideri della carne. (Rm 13, 11-14)

Educare alla responsabilità

L'educare caratterizza oggi quel processo intenzionale nei confronti di tutte le fasi di vita della persona, che richiede una chiarezza dei fini verso cui tendere, dei valori che si sceglie di testimoniare nella prassi. Ed è per questo che l'educazione è considerata opera di "illuminazione" e di "risveglio" di quella spiritualità che è nella strutturazione stessa della persona, ma che ha bisogno di un suo alimento per esprimersi e connotare di sé la realtà umana. La vita deve essere "illuminata" perché si possa riscoprire e valorizzare la dimensione spirituale che dà senso e significato all'essere umano e che consente di qualificare la vita stessa come "vivente" nella dinamica di un incessante storico fluire; e l'educazione si qualifica appunto come questo continuo processo di chiarificazione e di responsabilizzazione. Ogni uomo ha bisogno di essere aiutato a comprendere gli errori e gli splendori della vita, a sperimentare ciò che realmente significhi essere persona umana nella complessità delle forze che ci tormentano e proprio perché la vita della persona è libertà e superamento, l'educazione deve operare una trasformazione profonda che rende disponibili tutti gli uomini ad una più matura assunzione del proprio vivere, attraverso un richiamo alla profondità etica ed ai richiami interiori.

"Indossare le armi della luce" per "comportarci onestamente" può anche significare la necessità e l'urgenza di collocarsi significativamente nella propria realtà sociale per cogliere le radici di comportamenti da confrontare con quelli indotti dalla cultura contemporanea, per operare scelte e mediazioni responsabili, per testimoniare un preciso senso di responsabilità sociale, perché la vera cultura è un itinerario nel mondo della realtà spirituale e l'attivazione della nostra dimensione spirituale ci consente di considerare la vita da un punto di vista superiore che pone inevitabilmente il problema della relazione tra l'uomo e il divino, tra l'uomo e il suo Creatore. Impegno comune di tutti, docenti e studenti, anche in università deve essere l'assunzione responsabile di questo comune e continuo cammino alla ricerca della chiarezza e della verità sul significato della propria vita, prima che nel settore scientifico che si studia e si insegna.

Facciamo nostra l'esortazione di san Paolo, "è ormai tempo di svegliarci dal sonno"!

Maria Luisa De Natale

GIOVANNI BRUNO

Addio agli anziani di Efeso - Usure/ossessive con appunti

2009

Carte a vetro su tavola, legno, grafite e pittura acrilica
146 x 149 cm

Il lavoro di Giovanni Bruno si riferisce a un brano degli Atti degli Apostoli che è strettamente connesso alla dimensione umana e biografica della vicenda di Paolo.

Il suo addio a Efeso è un momento testamentario, che conclude un'intima e profonda esperienza di comunione, fatta di istanti di una temporalità che possiamo immaginare e percepire nelle parole toccanti dell'Apostolo.

Come è proprio del suo modo di operare, Bruno pone al centro della sua attenzione una tecnica che è anche una poetica. Con la sequenza di tasselli in carta vetrata adoperata fino alla consumazione e con la scrittura eseguita a mano con semplici matite, che sfuma nel momento in cui la punta si consuma, egli registra e rappresenta il senso di una temporalità vissuta nel chiuso dello studio, a ripetizione di una temporalità inserita nella quotidianità della vita di Paolo a Efeso. Per questo, oltre a riportare il brano del ventesimo capitolo degli Atti, Bruno ha ripreso alcune parti della *Vita di Paolo* scritta dal teologo Henri-Dominique Saffrey, leggendo la quale ha cercato di immergersi in una quotidianità che diventa ciò che egli definisce come il "paesaggio sonoro" della sua stessa realizzazione.

Per Giovanni Bruno la parola scritta è un segno che rappresenta in sé un transito temporale, ne registra il carattere profondo e ne trasmette una traccia nell'opera, che non potrà mai custodire il senso reale della temporalità, spostandolo immediatamente sul piano metaforico. Lo testimonia, per esempio, il fatto che nel suo studio egli conservi tutti i riccioli di segatura del momento in cui è costretto a far la punta alla matita. I materiali, le materie del lavoro dell'uomo e dell'artista, vengono praticamente custoditi, per essere consegnati al tempo, secondo un processo che trova una possibile consonanza anche con quel senso dell'"affidarsi" che Paolo ripete per ricordare il servizio a lui "affidato" e per indicare come egli "affidi" a Dio i suoi discepoli.

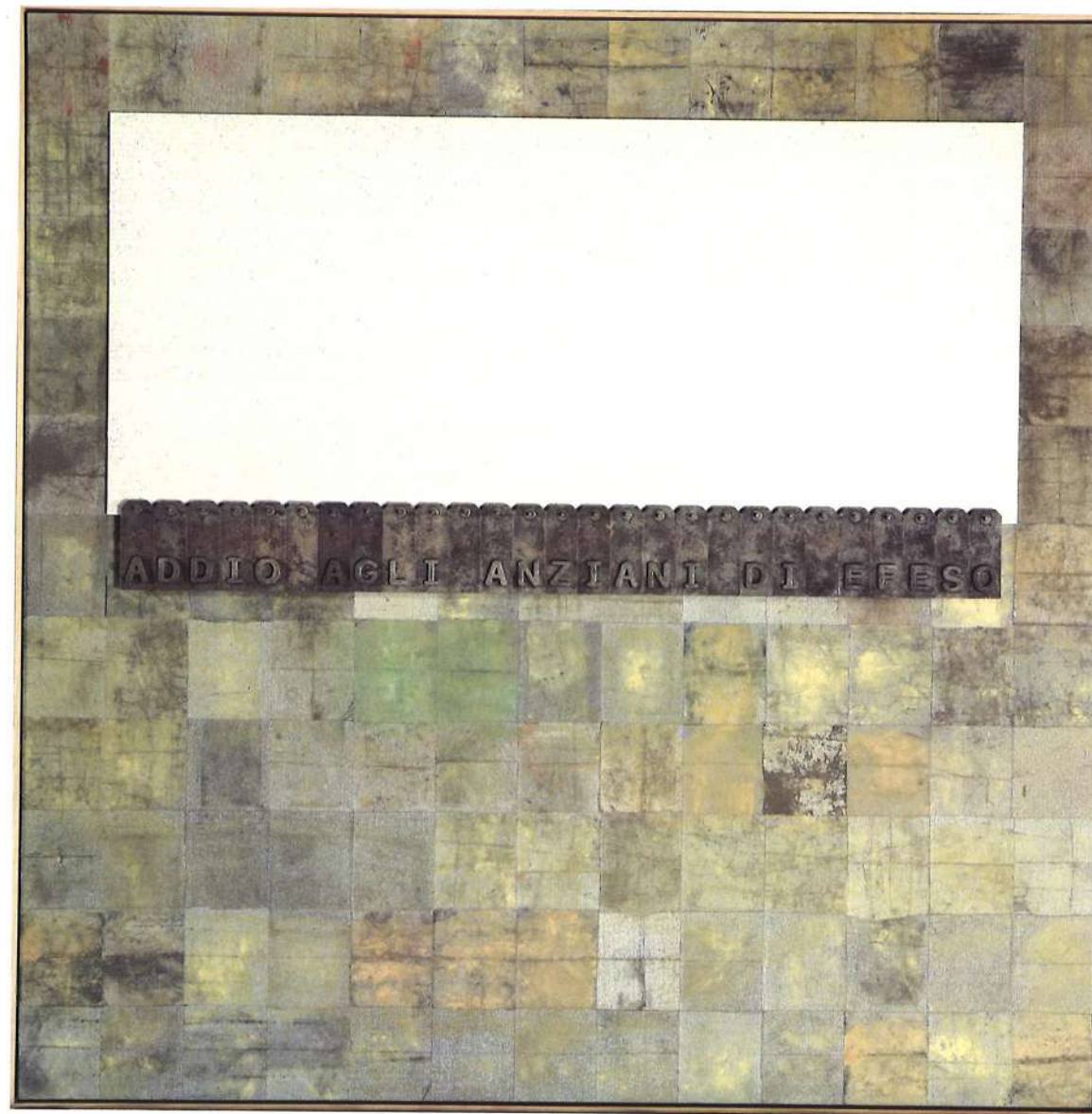
L'azione prettamente laica dell'artista, che può valere anche nei confronti di un testo letterario o personale, acquisisce un valore di testimonianza, come l'attività di trascrizione nella vita quotidiana dei monaci medievali.

Francesco Tedeschi

GIOVANNI BRUNO - Busalla (GE), 1961

Vive e lavora a Milano. Dopo il diploma al Liceo artistico di Genova, nel 1984 termina gli studi all'Accademia di Belle Arti a Milano, dove attualmente è docente di scenografia.

Numerose le rassegne personali e collettive a cui, a partire dalla metà degli anni Ottanta, prende parte, ricevendo attenzione da numerosi critici, tra i quali Pierre Restany.



Addio agli anziani di Efeso

Da Milèto mandò a chiamare a Efeso gli anziani della Chiesa. Quando essi giunsero presso di lui, disse loro:

"Voi sapete come mi sono comportato con voi per tutto questo tempo, fin dal primo giorno in cui arrivai in Asia: ho servito il Signore con tutta umiltà, tra le lacrime e le prove che mi hanno procurato le insidie dei Giudei; non mi sono mai tirato indietro da ciò che poteva essere utile, al fine di predicare a voi e di istruirvi, in pubblico e nelle case, testimoniando a Giudei e Greci la conversione a Dio e la fede nel Signore nostro Gesù. Ed ecco, dunque, costretto dallo Spirito, io vado a Gerusalemme, senza sapere ciò che là mi accadrà. So soltanto che lo Spirito Santo, di città in città, mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni. Non ritengo in nessun modo preziosa la mia vita, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di dare testimonianza al Vangelo della grazia di Dio.

E ora, ecco, io so che non vedrete più il mio volto, voi tutti tra i quali sono passato annunciando il Regno. Per questo attesto solennemente oggi, davanti a voi, che io sono innocente del sangue di tutti, perché non mi sono sottratto al dovere di annunciarvi tutta la volontà di Dio. Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti come custodi per essere pastori della Chiesa di Dio, che si è acquistata con il sangue del proprio Figlio. Io so che dopo la mia partenza verranno fra voi lupi rapaci, che non risparmieranno il gregge; perfino di mezzo a voi sorgeranno alcuni a parlare di cose perverse, per attirare discepoli dietro di sé. Per questo vigilate, ricordando che per tre anni, notte e giorno, io non ho cessato, tra le lacrime, di ammonire ciascuno di voi.

Ed ora vi affido a Dio e alla parola della sua grazia, che ha la potenza di edificare e di concedere l'eredità fra tutti quelli che da lui sono santificati. Non ho desiderato né argento né oro né il vestito di nessuno. Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. In tutte le maniere vi ho mostrato che i deboli si devono soccorrere lavorando così, ricordando le parole del Signore Gesù, che disse: "Si è più beati nel dare che nel ricevere!".

Dopo aver detto questo, si inginocchiò con tutti loro e pregò. Tutti scoppiarono in pianto e, gettandosi al collo di Paolo, lo baciavano, addolorati soprattutto perché aveva detto che non avrebbero più rivisto il suo volto. E lo accompagnarono fino alla nave.

[At 20, 17-38]

Il testamento di Paolo

Il discorso agli anziani di Efeso è presentato da Luca come il testamento spirituale e pastorale di Paolo ed è costruito sul modello dei 'discorsi di addio' che si trovano in diverse altre pagine bibliche. In particolare esso si può leggere in connessione con i discorsi di addio di Gesù nei Vangeli di Luca (22, 24-38) e poi di Giovanni (13-17). Gesù si pone quale esempio di chi serve (Lc 22, 24-27), attraverso la lavanda dei piedi (Gv 13, 1-17). Paolo lascia il proprio esempio agli anziani perché agiscano come lui (v. 35); egli stesso, che ha «servito il Signore con umiltà» (v. 19), rimanda a Gesù, invitando a ricordarne le parole, con la menzione di un detto non citato nei Vangeli, una sorta di beatitudine: «È più 'beato' dare che ricevere» (v. 35), che conclude il discorso.

Paolo parla di sé non per autocompiacimento o per autodifesa, ma per dare questo esempio, che si concretizza e si riassume nella proclamazione: «Ho dimostrato in tutto che, faticando, bisogna farsi carico dei deboli!» (v. 35). Tra le precisazioni sulla propria condotta dal primo giorno della sua missione in Asia stanno l'affermazione dello zelo nell'insegnare la volontà di Dio, per cui nessuno potrà considerarlo responsabile della morte di coloro che periranno (v. 26), e dell'ammonimento incessante («non ho mai cessato di ammonire», v. 31) rivolto a ciascuno. La ripresa di alcuni termini e costrutti pone in risalto il nucleo dell'attività di Paolo: l'annuncio e l'insegnamento cui non si è mai sottratto (vv. 20, 27), la testimonianza resa incessantemente alla necessità della conversione a Dio e alla fede nel Signore Gesù (v. 21), all'Evangelo della grazia di Dio (v. 24), all'annuncio del regno.

Luca sottolinea la fisionomia morale di Paolo ponendo questo discorso, indirizzato agli esponenti più autorevoli della chiesa più importante fra quelle da lui fondate, alla fine della carriera missionaria dell'apostolo e ne fa un appello a tutti coloro che nella Chiesa hanno responsabilità come pastori del gregge.

Anna Passoni Dell'Acqua

Mark Wallinger

Via Dolorosa (2002)

Video installazione (18,8 minuti)

4 marzo - 26 aprile 2009

Cortile d'Onore Leone XIII

Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano

Mark Wallinger

Artista inglese, nato a Chigwell, Essex nel 1959. Vive e lavora a Londra. Si è formato alla Chelsea School of Art e al Goldsmiths College. È uno dei più interessanti artisti concettuali della Young British Artists, gode già di una fama internazionale ed ha rappresentato l'Inghilterra alla 49ª Biennale di Venezia nel 2001.

Il suo lavoro comprende parecchie tecniche, dalla installazione al video, alla scultura, alla fotografia, alla pittura. L'ambito della riflessione è sia interno al processo artistico e alla disciplina della storia dell'arte che volto alle problematiche di identità politica, sociale e personale. I soggetti sono ricercati nell'ampio serbatoio della storia dell'arte, della mitologia, della religione, dalla struttura delle classi sociali, dallo sport, dalla cultura popolare.

L'opera che lo ha portato all'attenzione londinese e quindi internazionale è la scultura *Ecce Homo* installata in Trafalgar Square nel 1999, poi esposta alla Biennale di Venezia e anche all'Hangar Bicocca a Milano nel 2005. Dopo il 1999 molte sedi importanti hanno ospitato sue mostre: la Tate di Liverpool, il Museum für Gegenwartskunst di Basilea, il Palais de Beaux Arts a Bruxelles, la Winner Secession a Vienna e la White-chapel Art Gallery di Londra, oltre a mostre in Austria, Irlanda, Svezia, Germania, Stati Uniti, Messico, Cile, Argentina, Toronto e San Francisco.

È stato finalista del Turner Prize nel 1995 ed ha vinto l'Henry Moore fellowship alla British School di Roma nel 1998.

Si ringraziano:

Mons. Luigi Manganini, Arciprete del Duomo di Milano - **Veneranda Fabbrica del Duomo:** Angelo Caloia, Presidente; Benigno Mörling Visconti Castiglione, Direttore; Giulia Benati, Direttore Museo del Duomo; Mauro Dehò, Geometra - **Provincia di Milano:** Daniela Benelli, Assessore alla Cultura, culture e integrazione; Angelo Cappellini, Direttore settore beni culturali arti visive e musei - **Università Cattolica del Sacro Cuore:** Lorenzo Ornaghi, Rettore Magnifico; Mario Gatti, Direttore di Sede; Centro Pastorale.

Allestimento: Giovanni Zuntini - **Progetto Grafico:** LPzR architetti associati

Per il periodo di Quaresima in preparazione della Pasqua 2009, l'Università Cattolica ospita un'opera, *Via Dolorosa* (2002) di Mark Wallinger che proviene dal Duomo di Milano. La video installazione, acquisita nel 2005 e collocata permanentemente nella cripta della nostra cattedrale, accanto alle spoglie di San Carlo, è stata fortemente voluta da mons. Luigi Manganini, arciprete del Duomo che, nello spirito più vivo della tradizione cristiana, l'ha percepita come originale trasposizione artistica del sentire della fede per gli uomini d'oggi.

La video installazione digitale, che per sua natura presuppone un luogo, uno spazio preciso in cui il fruitore è parte integrante del processo artistico e non solo spettatore, è stata progettata dall'artista come una sorta di cappella per la meditazione. Nel suo piccolo interno silenzioso, una delle pareti è interamente occupata da uno schermo sul quale è proiettata la sequenza della "passio" tolta dal film di Franco Zeffirelli del 1977, *Gesù di Nazareth*. Wallinger interviene sul capolavoro di Zeffirelli oscurandolo del 90% attraverso un riquadro nero che ne salva una visione periferica forzosamente deprimente.

Il processo artistico di natura minimalista e concettuale, proprio dell'artista anglosassone, provoca il partecipante a una visione altalenante fra buio e luce, fra desiderio di vedere e comprendere quel che sta accadendo e l'impossibilità reale di ricomporre il quadro. I margini visibili di quel cammino doloroso che si sta svolgendo nella pellicola non sono che frammenti, mentre il riquadro nero permane come stabile presenza. Una presenza che richiama alla mente il suprematismo di Malevic degli anni dell'avanguardia russa, espressione fortemente aggiornata del senso religioso all'interno della visione del reale che raggiunge il culmine nell'astrazione dell'icona.

Contro lo strapotere dell'immagine Wallinger sembra agire mettendo in scacco i sensi che governano la nostra immediata partecipazione della realtà, quasi occorresse mettere in gioco un essere più profondo, una nuova umanità partecipe, toccata dal dolore. Oppure, per converso, quella visione impedita è accomunabile a quella della folla di persecutori imbestialiti che teneva dietro a Gesù sulla via del calvario.

Wallinger affronta la natura incomprensibile del mistero di Dio fatto uomo attraverso la contraddizione. "Venuto mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra" (Mc 15,33), scrive l'evangelista. L'eclisse del sole accompagna la morte del Signore e, per analogia, Wallinger la fa scendere nel suo lavoro, quasi a voler rendere universale quel passaggio che regge il significato del tempo e della storia, quasi a riproporre la scelta del credere che solo la fede può liberamente esercitare, allora come oggi.

La stessa cecità che segue la folgorazione di San Paolo sulla via di Damasco mentre corre a perseguitare i cristiani, svolge perfettamente tale contraddizione e va nella stessa direzione di senso. Quella luce e quel tuono che priva di sensi il suo corpo lo apre, allo stesso tempo, a una luce interiore che cambia la sua vita.

Nei lavori dell'artista che sembra interrogarsi continuamente sui valori dell'uomo con attenzione alla sua identità personale, politica, quanto religiosa, tornano a più riprese interessanti provocazioni sul concetto della visione come in *Angel* (1997), video installazione che ha come protagonista un personaggio cieco che salendo sulle scale della metropolitana londinese ripete i versetti dell'inizio del Vangelo di Giovanni accompagnato dalla musica di *Zadok the Priest*, di Hendel con implicazioni molto complesse che riguardano appunto la visione, la predestinazione, la fede. Altrimenti, in uno dei suoi lavori più celebri, *Ecce Homo*, una scultura costituita da un calco tratto da una persona reale, installata temporaneamente su un plinto vuoto in Trafalgar Square nel 1999, il Cristo incoronato di spine, indifeso, guarda la città, il suo vivere quotidiano, congestionato e indifferente, forse non visto, eppure nel luogo deputato della memoria storica inglese.

Così la via dolorosa di Wallinger esplora a suo modo il cammino della passione di Cristo, rimosso le domande che attraversano la storia, aiutandoci a muovere la nostra posizione umana non per una ricorrenza che si ripete ogni anno, ma come evento salvifico che si fa incontro alla nostra vita.

Cecilia De Carli
febbraio 2009

"Ti basta la mia grazia. Itinerario di arte e spiritualità sulle orme di san Paolo"

Milano 2009

Mostra realizzata dal Centro Pastorale - Sede di Milano

©2009 Centro Pastorale - Università Cattolica del Sacro Cuore

www.unicatt.it/centropastorale

Si ringraziano:

Banca Popolare di Milano, Fondazione Cariplo; il prof. Francesco Tedeschi e la prof.ssa Cecilia De Carli per la direzione artistica; il dott. Mario Gatti, Direttore della sede milanese dell'Università Cattolica, il Centro audiovisivo, l'Ufficio acquisti, il Servizio logistico, il Servizio tecnico per la collaborazione prestata; p. Enzo Viscardi imc, il dott. Mario Girolimetto e il sig. Mosè Bonalumi del Centro Pastorale per l'impegno profuso nella realizzazione dell'iniziativa. Le installazioni per la protezione e la presentazione delle opere sono state ideate da LPzR Architetti e dal geom. Michele Castrogiovanni del Servizio logistico. Il progetto grafico è stato curato da Gabriele Avellis.

Un particolare ringraziamento a Grafica Valdarno che ha curato il progetto grafico e la stampa di questo catalogo.

Grafica Valdarno - Cavaria (VA) - Italy - Tel. 0331 21 29 44 - www.graficavaldarno.it

